

## CXXII.

## TORNATA DI GIOVEDÌ 31 MAGGIO 1883

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

**SOMMARIO.** Il deputato Papa chiede sia dichiarata urgente la petizione portante il n° 3177, ed il deputato Della Rocca quella registrata col n° 3178 — Si stabilisce che vengano svolte dopo la discussione del disegno di legge per la tariffa doganale due interrogazioni, una del deputato Solimbergo e un'altra del deputato Berio ed altri, annunciate ieri. — Il deputato Elia svolge una sua proposta di legge per estendere l'assegno accordato a coloro che bene meritano della patria combattendo per la sua libertà e indipendenza, alle loro vedove ed orfani — I ministri delle finanze e della guerra accettano di prendere in considerazione la proposta del deputato Elia. — Il deputato Baratieri presenta la relazione intorno al disegno di legge per il trattato di commercio e navigazione col Montenegro. — Il deputato Peruzzi presenta la relazione sul disegno di legge per riparto fra lo Stato e le parti interessate per la spesa necessaria per la esecuzione delle opere di bonificazione contemplate dal n° 5 al 14, della tabella D, della legge 25 luglio 1881. — Seguito della discussione del disegno di legge per la riforma delle tariffe doganali — Discorsi dei deputati Tegas, Guicciardini, Branca e Prinetti.

La seduta comincia alle 2 25 pomeridiane.

**Quartieri**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

**Petizioni.**

3177. Il Comitato dei veterani della città e provincia di Brescia fa voti perchè, discutendosi il disegno di legge sulle pensioni civili e militari, vengano migliorate le condizioni dei pensionati militari.

3178. Vittorio Richeri, presidente della società filotecnica fra i meccanici italiani, manda un voto per il miglioramento della nostra legislazione marittima commerciale, e per un aumento nel personale dei macchinisti.

3179. Salvatore De Maria, da Napoli, inventore di un nuovo timone-elica, invoca dalla Camera appoggio per proseguire gli esperimenti e gli studi intrapresi.

3180. I Consigli comunali di Castel San Lorenzo, Novara Sicilia e SanStefano di Briza mandano voti perchè la Camera non accolga il disegno di legge del riordinamento della imposta fondiaria.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni l'onorevole Papa.

**Papa.** Mi faccio un dovere di raccomandare alla Camera la petizione segnata col n° 3177, con la quale il Comitato dei veterani della città e provincia di Brescia chiede che, discutendosi il disegno di legge sulle pensioni civili e militari, sia tenuto conto della loro condizione, e vengano parificati agli altri pensionati.

Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza questa petizione, inviandola alla Commissione incaricata di riferire sul relativo disegno di legge.

*(L'urgenza è concessa.)*

**Presidente.** Questa petizione farà il suo corso regolamentare. L'onorevole Della Rocca ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

**Della Rocca.** Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione n° 3178 con la quale i meccanici della marineria mercantile italiana implorano diversi provvedimenti intesi alla tutela della navigazione e al riconoscimento di loro diritti incontestabili.

(L'urgenza è accordata.)

### Congedi.

**Presidente.** Chiedono congedo per motivi di famiglia:

Gli onorevoli: Minghetti di giorni 5; Parenzo di 8; Bonghi di 10; Rocco Pietro di 30.

(Sono concessuti.)

### Svolgimento d'una proposta di legge del deputato Elia.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Svolgimento della proposta di legge del deputato Elia per estendere l'assegno accordato a coloro che bene meritano della patria, combattendo per la sua libertà e indipendenza, alle loro vedove ed orfani.

Questa proposta di legge fu già letta nella seduta del 7 aprile. Do facoltà all'onorevole Elia di svolgerla.

**Elia.** La proposta di legge, che ho avuto l'onore di presentare alla Camera, non ha mestieri di un esteso svolgimento.

Il Parlamento nazionale, volendo dare un attestato di benemerenzza e nel tempo stesso accordare un sussidio a quei cittadini che nel 1848-49 combatterono le battaglie della patria indipendenza, decretava, con legge del 4 dicembre 1879, un assegno vitalizio, non già godibile da tutti i veterani superstiti, ma limitato solo a quelli che, con documenti, avessero provato di trovarsi privi di ogni altro mezzo di sussistenza.

Ora avviene che molti di questi benemeriti patrioti, già avanzati negli anni, cessano di vivere non appena conseguito il sospirato assegno; e, siccome per legge questo non si accorda che ai veramente bisognosi e privi di ogni altro mezzo di sostentamento, ne consegue che la vedova e gli orfani, che rimangono privi di tutto, sono ridotti alla più desolata miseria.

È, quindi, opera umanitaria e di giustizia il provvedere a queste infelici famiglie di patrioti benemeriti, col trasferire alle vedove ed orfani quella parte di assegno che può essere agli stessi attribuita, secondo le disposizioni della legge sulle pensioni militari.

Col presente disegno di legge si vuole pure accordato un maggior tempo di sei mesi per la presentazione dei documenti a quei veterani, che non poterono presentarli nel termine stabilito dalla legge.

Se si tien conto che non pochi veterani, per l'esercizio di loro professioni, possono essersi trovati all'estero; se si riflette che altri, carichi di anni, possono essere stati malati e nell'impotenza di fare le loro domande nel termine ristrettissimo dei 6 mesi, si comprenderà come sia equa e giusta la proroga che si domanda. Io ho quindi fiducia che gli onorevoli ministri di guerra, marineria e finanza, concordi vorranno prendere in considerazione questa mia proposta di legge.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

**Magliani, ministro delle finanze.** Salvo l'esame nel merito, io acconsento che la proposta di legge, svolta dall'onorevole Elia, sia dalla Camera presa in considerazione.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

**Ferrero, ministro della guerra.** Per conto mio acconsento anche alla presa in considerazione.

**Elia.** Io ringrazio entrambi i ministri.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Elia.

**Elia.** Ho già ringraziato i signori ministri, perchè hanno acconsentito alla presa in considerazione del mio disegno di legge.

**Presidente.** Ed io appunto gli ho dato facoltà di parlare, perchè ho voluto legalizzare il suo ringraziamento. (Si ride) Dunque nessuno chiedendo di parlare contro la presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole Elia, questa s'intenderà approvata, e verrà trasmessa agli Uffici.

### Deliberazioni della Camera relative allo svolgimento di due interrogazioni.

**Presidente.** Nella seduta di ieri furono annunciate due domande di interrogazione agli onorevoli ministri della marineria, e delle finanze intorno ai provvedimenti che intendono di prendere in seguito ai risultati della inchiesta sulla marineria mercantile.

Queste domande sono: una dell'onorevole Solimbergo, e l'altra degli onorevoli Berio, Sanguinetti e Paita.

Domando all'onorevole ministro delle finanze se e quando intenda rispondere a queste due interrogazioni.

**Magliani**, ministro delle finanze. D'accordo col mio collega onorevole ministro della marineria, pregherò gli interroganti di compatire che la loro interrogazione sia svolta dopo la discussione della riforma doganale.

**Presidente.** Onorevole Solimbergo, acconsente ella che la sua interrogazione sia svolta dopo la discussione della legge sulla riforma doganale.

**Solimbergo.** Accetto.

**Presidente.** Non essendo presenti, nè l'onorevole Berio, nè gli onorevoli Sanguinetti e Paita, s'intenderà che acconsentano alla proposta dell'onorevole ministro, quindi le due interrogazioni saranno svolte dopo la discussione della legge sulla riforma doganale.

### Presentazione di due relazioni.

**Presidente.** Invito l'onorevole Baratieri a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Baratieri.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Commissione intorno al trattato di commercio e navigazione tra l'Italia ed il Montenegro.

**Presidente.** Do atto all'onorevole Baratieri della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Invito l'onorevole Peruzzi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Peruzzi.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione del disegno di legge: Reparto tra lo Stato e gli enti interessati della spesa necessaria per la esecuzione delle opere di bonificazione contemplate dal n° 5 al 14 della tabella D della legge 25 luglio 1881 (V. *Stampato*, n° 80-A).

**Presidente.** Do atto all'onorevole Peruzzi della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

### Seguito della discussione sul disegno di legge per la revisione delle tariffe doganali.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sul disegno di legge per la revisione delle tariffe doganali. Spetterebbe ora la facoltà di parlare nella discussione generale all'onorevole Sanguinetti, che cede all'onorevole Tegas la sua volta.

L'onorevole Tegas ha facoltà di parlare.

**Tegas.** Dopo i discorsi che furono pronunciati nella tornata di ieri, in cui fu trattata più o meno diffusamente anche la questione agraria, per quel che si riferisce al disegno di legge in discus-

sione, poco mi resterebbe a dire al riguardo. Ma siccome a taluni ha potuto sembrare fossero una esagerazione le doglianze che vengono dagli agricoltori, e le petizioni dei Comizi agrari, e delle altre adunanze tenute nell'alta Italia, a questo proposito, così prendo la parola unicamente per testimoniare delle vere condizioni della proprietà agricola nelle nostre provincie.

L'onorevole Lucca nella seduta di ieri ha parlato della condizione dell'agricoltura e della classe agricola nella zona nella quale si coltiva il riso, ed ha dimostrato alla Camera come da qualche anno quella parte interessante del regno si trovi in angustie per l'abbassamento verificatosi nel prezzo del riso, e per il conseguente ribasso dei fitti. È naturale che colà abbia dovuto esser più sensibile la reazione, perchè il prezzo del riso era già salito molto alto, e negli ultimi anni i fitti erano in conseguenza molto aumentati: ma non è men vero che questo stesso doloroso fenomeno si manifestò anche nelle altre parti, le quali sono coltivate a cereali ed a prato. Infatti nelle provincie di Torino e di Cuneo, per esempio, da qualche anno i fitti ribassarono del 15 e fino del 20 per cento. Prima v'era una domanda che superava l'offerta, sia nelle vendite che nelle locazioni dei terreni; ora succede il fenomeno opposto, cioè molti sono i proprietari che non trovano più a rinnovare la locazione dei loro beni ai prezzi stabiliti, e neppure con ribassi fortissimi; come pure vi sono fittaiuoli, che avendo contratti a lunghe scadenze, cercano di rescinderli per timore di essere completamente rovinati.

Quindi è che la sorte delle classi agricole, e conseguentemente anche dei braccianti, si fa ogni giorno più grave; ed è questa la causa principale di cui si discusse anche in questa Camera sulla emigrazione cresciuta a dismisura nell'anno scorso o che accenna anche a crescere in questo stesso anno.

Questa condizione di cose deve necessariamente preoccupare il legislatore; ed è dovere del deputato richiamare su di essa l'attenzione della Camera.

Quali sono le cause di questo male? È necessario esaminarle per vedere se vi si possono trovare rimedi. Le cause sono di due specie, le une generali, le altre speciali. Le cause generali vennero accennate nella seduta di ieri, sono comuni a tutta l'Europa, e provengono dalla concorrenza che fanno ai nostri i prodotti americani e asiatici per i cereali, per la seta, per il riso e per il bestiame.

L'Europa intera si preoccupa di questo stato di cose, e certamente non dubito che il nostro Go-

verno se ne sia dato pensiero anch'esso per quei provvedimenti che stimerà di dover adottare o di proporre al Parlamento, quando il male venisse veramente ad ingigantire e tendesse a rovinare la nostra agricoltura.

A queste cause generali si aggiungono nel nostro paese cause speciali; e a queste accennerò per prima all'abolizione del corso forzoso. Questo ha portato certamente e doveva portare una perturbazione nei prezzi, perturbazione che doveva farsi sentire massime nella esportazione dei prodotti agricoli. In fatti è indubitato che la soppressione dell'aggio dal 10 per cento disceso a zero ha potuto arrestare momentaneamente qualche speculazione, che crasi iniziata per esportare all'estero alcuni de' nostri prodotti agricoli. Non è per questo che io dica che l'abolizione del corso forzoso non dovesse farsi: tutt'altro; ma anche le più utili riforme producono sempre qualche inconveniente; che io spero in questo caso semplicemente transitorio, tanto che possa essere al più presto ristabilito il normale equilibrio. Dovendo però analizzare le cause concorrenti di questo disagio, e di questo malessere che ora si verifica e che è assai grave, doveva accennare anche a questa. Ma v'è un'altra causa del male che si lamenta e che sarà più difficile far sparire; ed è la condizione in cui si trova la nostra agricoltura rispetto all'imposta.

L'aliquota della nostra imposta è una delle più gravi, se non la più grave fra quelle applicate nelle varie nazioni d'Europa; e si potrebbe dire che in proporzione è il doppio di quella che è in Francia, quando si ritenga la principale e l'addizionale. Ora come si potrà a pari condizione stabilire una concorrenza coi prodotti forastieri, quando il produttore principale qual'è l'agricoltore si trova in condizioni così inferiori all'agricoltore estero? Questa condizione di cose fa sì che, qualunque crisi accada, si rende più difficile la condizione tanto dei proprietari, quanto dei fittajoli e dei braccianti, che è già per sè in condizioni normali difficilissima.

È certo che questo aumento delle imposte, e questa concorrenza dei prodotti sono i due coefficienti che, mentre da un lato aumentano il costo della produzione, concorrono dall'altra a diminuire il prezzo dei prodotti. Quindi necessariamente questi due coefficienti vogliono essere esaminati contemporaneamente, per vedere se si possan mettere i nostri produttori in condizione di sostenere la concorrenza coi produttori esteri, per vedere se non si possa fare in modo che pure lasciando aperta la via all'introduzione dei pro-

dotti esteri, non si comprometta l'avvenire delle industrie nazionali.

Il fatto è che se continuassero le cose nello stato attuale, cioè se il prezzo dei cereali che è uno dei principali prodotti delle nostre terre, dovesse essere al di sotto di 21 30, ed anche di 20, come è adesso, non sarebbe più remuneratore delle fatiche del coltivatore, perchè non producendosi in Italia, in media, più di 10 o 12 ettolitri di grano per ettaro, evidentemente, tutto ben calcolato, e questa è anche l'opinione della Commissione d'inchiesta parlamentare, se il prezzo non è almeno di 22 30 per ettolitro non c'è più la convenienza di coltivare i terreni a grano. E se discendesse ancora, come pur troppo potrebbe accadere per la concorrenza americana, è certo che la lotta non sarebbe più possibile e bisognerebbe venire ad una trasformazione, che io chiamerei piuttosto liquidazione dei proprietari.

Sarebbe un trasformismo di nuova specie, poichè necessariamente la terra si deprezzerebbe moltissimo e passerebbe dall'una all'altra mano, la quale potrebbe con diversa coltivazione usufruttarla. Ma noi vogliamo evitare questa condizione di cose, ed è appunto a questo che la Commissione d'inchiesta agraria, come anche la Commissione che ha studiato il disegno di legge sulle tariffe doganali, debbono a ciò rivolgere i loro studi.

Tra i rimedi principali per ovviare a questi inconvenienti vi dovrebbero essere i trattati di commercio: se non che i nostri trattati di commercio finora non hanno provveduto all'agricoltura. Infatti, quello colla Francia, esclude fra i prodotti agrari il bestiame.

I trattati di commercio ordinariamente hanno uno scopo politico, e quindi difficilmente possono essere stipulati nell'interesse di una produzione piuttosto che di un'altra, perchè ogni nazione cerca di favorire la propria produzione, e lo scopo politico è quello che fa traboccare la bilancia.

Si è citato in questa discussione il conte di Cavour. Egli era certamente libero scambista, come siamo tutti noi teoricamente, ma nessuno più di lui calcolava l'elemento dell'opportunità. Quando conchiuse il primo trattato di commercio con la Francia, egli comprese che conveniva fare molte concessioni per uno scopo politico: e gli avvenimenti dimostrarono di poi la convenienza di quelle concessioni. Ora però le condizioni dell'Italia sono diverse: essa deve regolarsi secondo le proprie convenienze e provvedere in modo che le proprie industrie siano poste in condizioni di poter lottare con le industrie straniere.

L'onorevole Plebano nel suo discorso di ieri

ha detto che nessuno oserebbe in questa Camera proporre un dazio d'introduzione sui cereali. Io non so se alcuno oserebbe di fare questa proposta; io certo non intenderei ora di farla; ma l'onorevole Plebano dimentica che la stessa nostra Commissione d'inchiesta agraria nel fascicolo secondo, che contiene la relazione sulle provincie di Cuneo, Torino, Novara ed altre provincie dell'alta Italia, fa tale proposta; l'egregio nostro collega onorevole Meardi, dopo aver descritto le condizioni deplorabili e minacciose in cui si trova l'agricoltura, massime nell'alta Italia e nella Valle del Po, dice:

“ È della più assoluta urgenza che il Governo pensi a provvedere alla sorte dei numerosi nostri produttori di cereali con dazi doganali di entrata, moderati bensì, ma i quali stabilendo un *acqua base* fra le spese di produzione e i profitti, portino i prezzi dei cereali esteri nei nostri porti di mare ad un tasso non minore di lire 26 per ettolitro quanto al frumento, e non minore di lire 15 quanto al granturco, e che nella revisione dei trattati di commercio o meglio ancora coll'applicazione della tariffa generale, veda modo di abbassare la tassa generale di egresso delle nostre produzioni agricole fino alla misura vera, giusta, la quale per consimili prodotti in entrata è trattata dalla nazione contraente, sicchè cessi una buona volta di vedere sempre la Italia nostra soccombente. „

Ora, vede l'onorevole Plebano che una voce autorevole, ha proposto appunto quel provvedimento che egli credeva impossibile potesse esser proposto da nessuno in questa Camera.

Un altro rimedio che se potesse esser adottato prontamente, sarebbe certamente efficace e da tutti, credo, volentieri accettato, potrebbe esser quello della diminuzione dell'imposta fondiaria; ma questo è più facile suggerirlo che applicarlo.

Intanto ora si ha l'effetto di una protezione al rovescio. Molti Comizi agrari, come quello di Torino, hanno chiesto che vengano tolti i tre decimi dell'imposta di guerra; e nulla sarebbe più giusto, perchè, dal momento che fortunatamente siamo entrati da vari anni in un periodo di pace, sarebbe giusto che la proprietà fosse sgravata da questa imposta di guerra, la quale venne sopportata patriotticamente per il grande scopo al quale era diretta. Ora giustizia vorrebbe che fosse tolta quella parte dell'imposta; ma qui entriamo in considerazioni che non voglio trattare, perchè si solleverebbe una discussione, che altri, più competentemente di me potrebbe sostenere.

Il Ministero dichiara che vuol mantenere a qualunque costo il pareggio; e sta benissimo.

Ma se si continua nelle spese come finora si è fatto e come risulta dall'allegato 2° del discorso stesso dell'onorevole ministro delle finanze, dal quale risulta un aumento nella spesa ordinaria dal 1878 ad oggi di 98 milioni, io domando come l'agricoltura potrà sperare da questo lato un sollievo? E quando potrà venire la possibilità di uno sgravio dell'imposta fondiaria? Sperarlo dal riordinamento amministrativo certo non è infondato, perchè nell'amministrazione si potrebbero fare delle economie, semplificandola; ma anche questa è cosa di tale gravità e di tanta importanza, e così lenta, che difficilmente l'agricoltura potrebbe da essa sperare un pronto sollievo.

Ma sarebbe già molto se si contenessero le spese; invece, io vedo ogni giorno presentarsi nuove proposte di riforme che ne portano delle nuove.

Io potrei infatti sostenere qui che tutti i disegni di legge presentati dal Ministero portano aumenti di spesa: tanto quello per la riforma comunale e provinciale (che in massima io lodo moltissimo), come quello sulla sicurezza pubblica; quello pei porti spiagge e fari, ultima legge votata, quello sulle ferrovie, ecc. ecc. V'ha un continuo aumento di spesa. Dove mai potrebbe da questo lato riporre la proprietà fondiaria una qualche speranza che possa questo sgravio dondando venire una volta?

Si parla di perequazione fondiaria; ma anche questa è un'operazione lentissima. Anzi, se si acconsente a questa perequazione, si è perchè si parte dall'idea di uno sgravio preventivo, o, se si vuole, se non simultaneo all'operazione almeno ai risultati dell'operazione, che in ogni caso sarebbe lunghissima. Ma basta dare un'occhiata al nostro bilancio preventivo, per vedere che, su 1256 milioni di attivo, 500 e più vanno per interessi di debiti, per dotazione e spese irriducibili e non rimangono disponibili che 766 milioni, di cui 270, cioè il terzo, per le spese di guerra o di marina.

Dunque non rimangono che 486 milioni per tutti gli altri servizi.

Ora, sarebbe egli forse su questo che si potrebbero sperare quelle economie (le quali vennero promesse in una legge votata dal Parlamento, quale si è quella dell'abolizione del macinato) od almeno quell'incremento nelle entrate che è sperabile da un paese che non sia troppo aggravato da spese?

Ma io voglio concludere; e la mia conclusione non è così facile. La stessa Commissione per la

revisione della tariffa doganale nel suo rapporto veramente magistrale non ha che un solo difetto, ed è quello di non concludere. Posa i termini del problema con molta evidenza, con molta copia di dati, ma non viene ad una conclusione, perchè io non posso accettare come conclusione la proposta contenuta nell'ordine del giorno di nominare una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla tariffa doganale, la quale debba presentare la sua relazione nel 1886. Infatti da quello che ho detto, da quello che tutti vedono, si scorge che *periculum est in mora*. Le contingenze in cui si trova l'agricoltura sono gravissime; quindi il rimettere ad uno studio che dee durare due o tre anni il miglioramento da essa aspettato, non è un provvedimento molto soddisfacente, non è un provvedimento atto ad acquietare lamenti fondatissimi.

Vi è una Commissione d'inchiesta agraria. Questa Commissione ha chiesto ultimamente una proroga per presentare il compimento de' suoi lavori. Da cinque anni che abbiamo questa Commissione si lavora in modo commendevole, ed è sperabile che fra sei mesi il lavoro sarà compiuto, e si avranno le monografie di tutte le regioni d'Italia. Allora la Commissione dovrà presentare i suoi lavori al Parlamento, ed il Parlamento dovrà discuterne le conclusioni. In quest'occasione potrà dire alla Camera quali siano i veri bisogni dell'agricoltura, ed in qual modo il Governo possa venirle in aiuto. Credo quindi che se la conclusione della Commissione per la tariffa doganale può avere effetti utili per le industrie, non possa averli per l'agricoltura, a meno che le due Commissioni non si mettano in comunicazione in guisa, che nel più breve termine possibile, il quale secondo me potrebbe essere al principio del 1884, si ponessero in condizione di suggerire rimedi atti a sollevare la proprietà agraria dallo stato di depressione in cui si trova, ed a salvarla dalla rovina di cui è minacciata.

Quindi, non potendosi addivenire ad un reale ed immediato beneficio verso l'agricoltura, non potendo o non volendo il Governo abbandonare cespiti in favore dei comuni, ai quali verrebbero così a mancare i centesimi addizionali che gravano sulla agricoltura, sarebbe crudele lusingare gli agricoltori con promesse che non mai potessero adempersi. Nella discussione che si tenne in questa Camera circa l'incremento da darsi alle industrie, da tutte le parti si mostrò una grande propensione per proteggere la marineria mercantile, per proteggere gli industriali, ecc.

Ed io non vi trovo nulla a ridire; purchè questo non vada a danno della generalità, a danno della

agricoltura, e non si richieggano altre spese che poi si pagano colle imposte e specialmente colla imposta prediale; però osservo che alla agricoltura non si è mai pensato se non per sopraccaricarla di nuovi aggravii. Noi dobbiamo pensare che, infine, la agricoltura è *l'alma parens* delle industrie; ed è la più degna delle sollecitudini del legislatore, tanto sotto l'aspetto economico, quanto sotto l'aspetto politico, sociale e morale.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Guicciardini.

**Guicciardini.** Chiedendo di parlare su questo disegno di legge, non sono stato mosso dal desiderio di giudicarlo sotto l'aspetto finanziario, nè sotto l'aspetto economico nei suoi molteplici aspetti. Vi sono stato mosso soltanto dal desiderio di sottoporre all'onorevole ministro un quesito, sul quale è opportuno conoscere, io credo, il suo parere, prima di passare a discutere gli articoli. Dichiarato ciò, e dichiarato che sarò brevissimo, come è richiesto dalla stagione e dalla mia poca autorità, entro subito in argomento.

Il quesito è questo:

L'onorevole ministro accetta egli la proposta fatta dalla Commissione, della nomina di una Giunta di inchiesta, la quale studi le condizioni delle nostre industrie, tanto agricole, quanto manifatturiere, in rapporto specialmente agli scambi internazionali? A me pare che una tale proposta sia sommamente opportuna, pensando che, in questa materia delicatissima dei dazi doganali, ci troviamo ad ogni piè sospinto davanti a fatti, i quali non possiamo giudicare per mancanza di notizie sufficienti ed i quali è d'uopo ad ogni modo di giudicare, se vogliamo provvedere agli interessi reali dell'economia nazionale.

Cito a mo' d'esempio la concorrenza americana sul frumento. Tutti ne parlano, tutti ne giudicano, ma io credo che non ci sia nessuno, il quale possa pronunziarne un giudizio sicuro; imperocchè le affermazioni le più contraddittorie nascondono, a senso mio, la verità.

Si disputa sul prezzo di produzione del frumento americano, si hanno notizie contraddittorie sul prezzo dei trasporti dal luogo di origine, ai luoghi di sbarco; si hanno notizie anche più contraddittorie sopra inoli per la traversata dell'Oceano. Da una parte si afferma che in America si trovano terre messe a coltura a prezzo non superiore a 6 dollari l'acro; dall'altra parte si sostiene che non si trovano terre a coltura a prezzo inferiore a 60 dollari l'acro; si afferma da una parte che la concorrenza americana è giunta all'apice del suo sviluppo, cosicchè fra poco farà cessare i suoi

effetti in Europa, poichè si osserva che in America i consumi crescono in una misura molto più forte della produzione; si sostiene invece dalla parte opposta che la concorrenza americana è al principio adesso del suo incremento, citando le vaste estensioni di terreno fertilissimo che attendono di essere messe a coltura.

E queste notizie incerte e contraddittorie non si hanno soltanto sopra fatti che accadono in paesi lontani da noi, ma versano anche sugli effetti stessi della concorrenza americana, i quali si dovrebbero svolgere sotto i nostri occhi. Secondo alcuni, noi potremo fra poco comprare il frumento americano a 10 lire l'ettolitro, secondo altri potremo comprarlo al prezzo di 17 lire il quintale. Alcuni sostengono invece che non potremo comprarlo a prezzo inferiore di 16 lire l'ettolitro. Il Clay, uno dei sotto commissari dell'inchiesta inglese, dà la notizia che il prezzo normale del frumento americano portato in Europa sarà di circa 19 lire l'ettolitro; abbiamo finalmente la Camera di commercio di Genova la quale esprime il parere che il frumento americano portato in Italia, avrà un prezzo superiore a quello del frumento italiano.

Ora io domando: quale di tutte queste opinioni contraddittorie è la vera? Il conoscere la verità su questi fatti non è certamente cosa indifferente per noi.

Facciasi l'ipotesi che la concorrenza americana non faccia sentire i suoi effetti in modo sensibile in Italia. Allora dovremo respingere tutte le petizioni e tutti i lamenti dei nostri agricoltori, dicendo loro una parola di pace e di tranquillità.

Facciasi invece l'ipotesi che la concorrenza americana effettivamente sussista, e faccia sentire in modo sensibile i suoi effetti da noi, e che dipenda da cause naturali e permanenti: e in questo caso io credo che ufficio nostro sarebbe di aiutare i nostri agricoltori nel trasformare le loro coltivazioni là dove non sieno più produttive; ma in pari tempo, in questa ipotesi, si dovrebbe respingere qualunque proposta di aumento di dazio, inquantochè sarebbe una evidente offesa agli interessi dei consumatori, e un'offesa del pari evidente alle ragioni della civiltà e del progresso.

Facciasi invece l'ipotesi che la concorrenza americana dipenda non da cause naturali e permanenti, ma almeno in gran parte, dalla concorrenza sferzata che le ferrovie degli Stati Uniti si fanno fra di loro oppure da cause di indole transitoria, come sarebbe una agricoltura spogliatrice, per modo che veramente la concorrenza americana sia giunta all'apice della sua curva ascendente: in questo caso, ufficio del Governo e nostro sarebbe

quello di difendere i nostri agricoltori nel tempo della crisi, di aiutarli a mantenere le loro colture, prendendo tutti gli opportuni provvedimenti. In questa ipotesi, ma in questa ipotesi soltanto, io credo che potrebbero trovar posto opportuno anche i dazi protettivi.

Ma, qualunque debba essere l'ufficio del Governo e nostro, di fronte a questi fatti, il nostro dovere è quello, anzitutto, di studiarli, di conoscerne la loro intima struttura, di vederne le cause, di apprezzarne tutti i molteplici effetti i quali adesso, checchè se ne dica, male si conoscono. Di qui la necessità, di qui l'opportunità, a senso mio, della nomina d'una Commissione d'inchiesta la quale, a somiglianza di altra Commissione che fu nominata in Inghilterra sopra questo stesso argomento, cerchi sopra questo fatto della concorrenza americana la verità, sbarazzandola dalle affermazioni contraddittorie che la nascondono agli occhi nostri.

La proposta della Commissione d'inchiesta, fatta dalla nostra Giunta parlamentare, mi pare opportuna anche per conoscere un poco più da vicino le condizioni di molte nostre industrie importantissime, sulle quali noi non conosciamo appieno la verità. Fra queste ne citerò una sola, la industria della preparazione del tonno sott'olio; poichè anche qui la verità è nascosta dalle affermazioni diverse. Quest'industria della preparazione del tonno è un'industria essenzialmente italiana per la produzione e per la consumazione. Essenzialmente italiana nei rapporti della produzione; poichè abbiamo in Italia ben 48 tonnare che ogni anno mettono sul mercato oltre 60,000 quintali di tonno sott'olio, che impiegano vistosissimi capitali, che danno lavoro ogni anno ad oltre 4000 operai, per circa 70 giorni ogni stagione di pesca. Essenzialmente italiana nei rapporti della consumazione, poichè i suoi prodotti si consumano soltanto in Italia, e nemmeno in tutta l'Italia, consumandosi soltanto in Toscana, e nelle provincie settentrionali.

Quest'industria fino a pochi anni or sono era lieta del suo presente e fiduciosa del suo avvenire; essa non temeva la concorrenza estera, perchè all'estero c'era una sola tonnara, quella di Sidi-Daud sulle coste della Tunisia, colla quale viveva in ottimi rapporti; nè cercava mercati esteri, perchè il mercato italiano era più che sufficiente allo smaltimento dei suoi prodotti. Oggi non è più così. Nel 1879 alcuni produttori genovesi spinti dall'alto prezzo del tonno e da quello spirito intraprendente che è una delle doti più pregevoli del forte popolo ligure, trasportarono sulle coste della Spa-

gna e del Portogallo l'industria del tonno, comperando dai pescatori indigeni il pesce, facendolo lavorare da operai della Liguria, e spedendolo in seguito, in Italia, dove naturalmente l'importazione del tonno aumentò da circa mille quintali fino a ventimila, come si verificò nel 1882. Questo fatto dell'impianto di tonnare italiane sulle coste iberiche è stato la ragione della grave questione che adesso si discute a furia di opuscoli fra gli italiani preparatori di tonno in Italia e gli italiani preparatori di tonno sulle coste dell'Africa e sulle coste iberiche.

Chiedono i primi un aumento di dazio, dicendo che altrimenti dovrebbero abbandonare la loro industria con grave scapito dei loro interessi e con scapito anche maggiore dei lavoranti che da quest'industria traggono il sostentamento per sè e per le loro famiglie. Ed a conferma di ciò adducono questi due argomenti: 1° le tonnare spagnuole tolgono alle tonnare italiane il beneficio dei primi prezzi, poichè la loro lavorazione comincia molto più presto della lavorazione delle tonnare italiane; 2° le tonnare spagnuole producono a molto miglior mercato delle tonnare italiane, obbligando queste a vendere a prezzi, i quali non sono più remuneratori. Si oppongono a questa domanda i secondi, osservando che il solo luogo dove il tonno sott'olio si consuma è l'Italia, e che chiudendo ai loro prodotti questo mercato, essi dovrebbero abbandonare le tonnare da loro impiantate sulle coste iberiche e sulle coste d'Africa. Negano che la produzione del tonno sott'olio in Ispagna si faccia a miglior mercato che in Italia, citando la mano d'opera più elevata, il prezzo maggiore del sale, le spese di trasporto per un lungo viaggio, ed il dazio per l'introduzione della merce. Negano del pari che le tonnare spagnuole tolgano alle tonnare italiane il beneficio della primizia, e citano in proposito una tabella degli arrivi nel porto di Genova, da cui risulta che qualche anno i prodotti iberici arrivano prima dei prodotti italiani, e qualche altro anno arrivano dopo; e che quindi questo è un beneficio che si divide tra le due categorie di tonnare.

Ora, io domando, chi ha ragione, e chi ha torto? Il Ministero, giudicando in primo grado, ha dato ragione ai proprietari delle tonnare italiane, proponendo di elevare il dazio da lire 10 a lire 30; e la nostra Giunta parlamentare, giudicando in secondo grado, ha dato ragione agli altri, proponendo di mantener fermo il dazio di 10 lire. E noi a qual partito dovremo appigliarci in mezzo a tanto contrasto d'interessi, d'opinioni e di apprezzamenti?

A me pare che il provvedimento di elevare il dazio a 30 lire sia cosa gravissima, e che potrebbe avere degli effetti molto dannosi.

Un primo effetto, molto probabile, sarebbe questo: la chiusura delle tonnare formate dagli italiani sulle coste iberiche e su quelle d'Africa, ledendo interessi legittimi, e togliendo lavoro a molti operai italiani, i quali trovano impiego in quelle lavorazioni, e togliendo lavoro a molte industrie sussidiarie italiane, le quali forniscono a quella industria istituita in quei lidi lontani, una gran parte degli utensili e delle materie occorrenti per la preparazione del tonno sott'olio.

Avrebbe poi certamente quest'altro effetto di rincarare artificialmente un alimento, il quale non si trova soltanto sopra la tavola del ricco, ma si trova anche su quella dell'operaio. Ed io stesso, visitando nella mia provincia natia le case dei mezzadri; più di una volta mi è accaduto di trovare sopra il loro povero desco la provvista del tonno.

Inoltre questo provvedimento avrebbe certamente per effetto di scoraggiare quello spirito di espansione che una nazione marittima come l'Italia avrebbe invece il dovere di promuovere ed incoraggiare.

L'elevazione di questo dazio avrebbe dunque, secondo me, effetti gravissimi; però, non ostante ciò, sarei disposto ad approvarla, ove nei numerosi opuscoli, che mi sono pervenuti in questi ultimi giorni, avessi trovato la dimostrazione chiara e lampante che le nostre tonnare italiane non possono resistere all'importazione estera; poichè avrei fatto questo ragionamento semplicissimo: noi abbiamo lungo le nostre coste 48 tonnare, ne abbiamo all'estero sole sette od otto; se queste due categorie di tonnare non possono coesistere, io preferisco che cadano le poche tonnare che abbiamo impiantate all'estero, anzichè le molte che esistono da noi; ma però questa dimostrazione io non l'ho trovata.

Si dice che le tonnare estere tolgono alle tonnare italiane il beneficio dei primi prezzi. Ma io avrei voluto sapere se questo beneficio dei primi prezzi sia tale che senza di esso l'industria delle tonnare italiane cesserebbe di essere produttiva. Ma su questo punto buio assoluto. E poi io osservo che dalla tabella degli arrivi nel porto di Genova risulta che, in quattro anni, due volte gli invii delle tonnare italiane sono arrivati prima di quelli delle tonnare spagnuole, ed altre due volte dopo, soltanto con una differenza di cinque o sei giorni. Osservo poi che gli invii della tonnara tunisina seguono sempre gli invii delle tonnare sarde, dimodochè giungono sui luoghi di consumo



con sensibile ritardo in confronto di quelle delle altre tonnare italiane. Perciò questo argomento a me non fa grande impressione.

Nè maggiore impressione mi fa il secondo argomento: che cioè le tonnare nostre non possano resistere alla concorrenza delle tonnare spagnuole, perchè dovrebbero vendere a prezzi che non sarebbero remuneratori. Ma io ho sott'occhio una tabella, dalla quale mi risulta che in questi ultimi anni, dal 1879 in poi, il prezzo del tonno sott'olio è diminuito, in confronto ai prezzi che si sono avuti nel quinquennio antecedente; ma ciò nondimeno i presenti prezzi sono sempre assai superiori a quelli che si sono avuti negli anni susseguenti al 1864.

Ora io domando: se nel quinquennio 1864-68 l'industria prosperava con prezzi di 105, 95, 110, 115 e 100 lire; perchè non potrà prosperare, ora coi prezzi di 150 e di 130 lire?

Insomma la dimostrazione chiara e lampante che le tonnare italiane non possono effettivamente sostenere la concorrenza delle tonnare impiantate da italiani sopra la costa africana, io non l'ho trovata; e non avendola trovata, io assolutamente non ho il coraggio di votare un aumento di dazio. L'effetto di questo aumento, sarebbe quello di ledere interessi legittimi, formati dalla attività italiana sulle coste del Mediterraneo, di rincarare un alimento che è consumato da tutta quanta la popolazione, sia dalle classi agiate, come da quelle che vivono del lavoro delle braccia; e di condannare quello spirito di espansione nel quale l'Italia deve vedere uno dei fattori principali della sua grandezza commerciale.

Però, mentre porto sulla proposta del Ministero un così severo giudizio, io sento nel fondo dell'animo mio un dubbio; poichè, come ho detto da principio, anche su questa industria essenzialmente italiana della preparazione del tonno, le affermazioni contraddittorie nascondono una gran parte della verità. Si afferma e si nega nello stesso tempo, che la pesca del tonno si faccia a più buon mercato in Spagna che in Italia; si afferma e si nega che i noli per Genova costino meno in Spagna che in Sardegna; si afferma e si nega che le tonnare spagnuole tendano adesso a passare dalle mani di esercenti italiani, alle mani di esercenti indigeni.

Si accampa perfino una disputa di storia naturale, sostenendosi da alcuni che il pesce una volta entrato per lo stretto di Gibilterra nel mare Mediterraneo, si spanda nel mare medesimo giungendo nello stesso tempo all'isola di Sardegna e sulle coste della Tunisia; sostenendosi dall'altro

lato che il pesce fa un giro per il Mediterraneo visitando prima le coste settentrionali, eppoi le coste meridionali.

Ora, a senso mio, se nella presente condizione non possiamo condannare le tonnare create su coste estere da italiani, nello stesso modo io credo che questo giudizio non possa essere definitivo. Onde anche qui trovo un altro argomento in sostegno della proposta della Commissione di nominare una Giunta d'inchiesta, che porti un poco più di luce sulle condizioni delle nostre industrie.

E un altro argomento, tendente allo stesso scopo, io lo trovo nelle condizioni dell'industria delle pelli se l'onorevole ministro e la Camera non vogliono accettare la proposta della Commissione, la quale soddisferebbe le richieste dei nostri conciatori nazionali.

L'industria delle pelli è una delle più importanti d'Italia. Si esercita su tutto quanto il territorio nazionale tanto nelle provincie le più settentrionali quanto nelle più meridionali; tanto nelle città che nelle campagne. Vi s'impiegano vistosissimi capitali; si dà lavoro con essa a migliaia di operai; si alimentano molte industrie sussidiarie e specialmente l'agricoltura, dando pregio all'allevamento del bestiame, e alla silvicoltura.

Anche quest'industria molti anni addietro era sicura del fatto suo; non temeva l'importazione, ed esportava molta parte dei suoi prodotti all'estero. Ora da vari anni a questa parte, non è più così tranquilla. I profitti scemano, le condizioni del lavoro si fanno più dure, e si chiedono provvedimenti.

Quali sono le ragioni di questo stato di cose? Se ne adducono tre. Al solito la concorrenza americana che si vuol vedere dappertutto; in secondo luogo gli aumenti della tariffa germanica ed austriaca, e, in terzo luogo, la sconcertanza delle nostre tariffe.

Non parlo della concorrenza americana poichè, come ho detto da principio, questo fatto ha bisogno ancora di essere molto esaminato, nè potrei dire davvero quali effetti produca sopra la industria delle pelli. Dirò però due parole sopra le altre due ragioni.

L'aumento della tariffa austriaca ha nuociuto specialmente ad un ramo della nostra industria delle pelli conce, al ramo cioè, della preparazione dei cuoiami per suola. Questa industria esportava, dopo aver provveduto ai bisogni del mercato nazionale, una gran parte dei suoi prodotti in Austria, specialmente nei luoghi più vicini al nostro confine, a Trento, in Gorizia e nella Dalmazia.

Adesso non è quasi più possibile; poichè un da-

zio di quarantacinque lire ha fatto ricomparire quelle distanze che le ferrovie ed altri mezzi di comunicazione perfezionati, avevano fatto sparire. E gli aumenti della tariffa austriaca non solo hanno prodotto alla nostra industria delle conce questo danno, ma un altro più grave ne minacciano, poichè al di là del confine e nei luoghi vicini al medesimo, sono sôrte numerose concerie, le quali, dopo avere invaso i mercati già da noi occupati, mercè il dazio protettivo della tariffa austriaca adesso minacciano d'invadere i nostri mercati nazionali.

Ora io domando: dopo di esserci rassegnati in pace alla perdita dei mercati che avevamo al di là del confine in Austria, dovremo rassegnarci anche in pace alla minaccia che i prodotti austriaci vengano a far concorrenza ai prodotti delle nostre conce sul nostro territorio?

Nè danni meno gravi sono minacciati dalle sconcordanze della nostra tariffa, le quali minacciano un altro ramo del pari importante della concorrenza nazionale, quello della così detta rifinitura.

I rifinitori acquistano in gran copia all'estero le pelli semplicemente conciate; quindi, lavorandole, ne aumentano il pregio e le mettono in commercio. I loro interessi però sono lesi da queste sconcordanze della nostra tariffa, la quale colpisce più gravemente col dazio le pelli semplicemente conciate, che sono la materia prima di questa industria, che le pelli rifinite che sono la materia manifatta.

Infatti le pelli semplicemente conciate hanno un valore, a senso mio accertato, di lire 470 a quintale, e sono tassate a 25 lire; pagano dunque un dazio che ragguaglia a lire 5 32 per cento del loro valore mercantile: invece le pelli rifinite hanno un valore medio, anche questo, a senso mio, accertato, di lire 1075, e sono sottoposte al dazio di lire 30 a quintale; pagano dunque un dazio che ragguaglia al 2 70 per cento; circa la metà di quello che pagano le pelli non rifinite.

Ora, domando io, è ciò giusto, è ciò conforme agli interessi del lavoro nazionale, o non produce una protezione a rovescio, a favore, cioè, del lavoro forestiero e a danno del lavoro nazionale?

I lagni dei conciatori nazionali si sono fatti sentire in quest'aula più di una volta. La prima volta quando si discusse il primo trattato di commercio con la Francia, e la seconda volta quando si discusse la tariffa doganale, che è presentemente in vigore; ma quei lagni non ebbero ascolto. Io credo che sia giunto adesso il tempo di ascoltarli, pensando soprattutto all'importanza grande di questa industria e a tutti gl'interessi che vi sono collegati; e

pensando anche ai danni gravissimi che ne conseguirebbero, se una parte del capitale e del lavoro, presentemente impiegato in questa industria, dovesse abbandonarla per cercare impiego ed occupazione in altro modo:

Il Ministero, accogliendo in parte questi lagni, propone che, lasciando stare a 30 lire il dazio sopra le pelli da suola, si elevi a 45 lire il dazio sopra le pelli raffinate.

Questo provvedimento, è la confessione dell'esistenza del male, ma non è il rimedio sufficiente.

A parer mio per rimediarmi sufficientemente è necessario che il dazio sopra le pelli rifinite da suola sia portato per lo meno a 45 lire e quello sulle pelli rifinite a 60, precisamente come è proposto dall'associazione dei conciatori nazionali, e come è stato accolto e proposto dalla nostra onorevole Giunta parlamentare.

Con queste ultime osservazioni io pongo termine al mio dire.

Il presente disegno di legge può dividersi in due parti: l'aumento del dazio sopra l'alcool ed i ritocchi sopra la tariffa doganale.

Quanto all'aumento del dazio sopra gli spiriti, io dichiaro fin da ora di accettarlo e di votarlo; vedendo in esso un mezzo efficace per assicurare il mantenimento di un' antica promessa, quella dell'abolizione della tassa sul macinato. Darò, lo ripeto, il mio voto favorevole.

Quanto alla riforma della tariffa, ho bisogno di sapere se l'onorevole ministro accetta la proposta di una inchiesta industriale, la quale esamini le condizioni delle nostre industrie tanto agricole che manifatturiere, specialmente in rapporto della concorrenza estera. Se l'accetta, io voterò con tranquilla coscienza anche questa seconda parte dei ritocchi della tariffa doganale. Ove, per altro, la risposta dell'onorevole ministro fosse negativa, io dovrei allora riservare il mio voto, perchè temerei troppo che questi ritocchi parziali della nostra tariffa, anche contro la volontà dell'onorevole ministro, in pratica riuscissero un mezzo dilatorio per rimandare alle calende greche la riforma generale della nostra tariffa doganale, che pure è uno dei bisogni più sentiti dalla nostra industria nazionale. (*Benissimo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Branca.

**Branca.** Io non sono dei credenti nel nuovo vangelo di Stradella; l'ho dichiarato francamente innanzi ai miei elettori; e dove la mia incredulità arriva sino alla miscredenza, si è precisamente rispetto alle riforme sociali. Io non ho creduto alle riforme sociali, nè nel modo come sono state con-

cepite nè nella volontà di attuarle. E, se le altre prove mancassero, ne avrei avuta un'altra ieri; quando cioè, cominciandosi a discutere di tariffe doganali, l'onorevole presidente del Consiglio, il quale in discorsi politici aveva fatto delle riforme sociali il tema principale del nuovo indirizzo economico della sua politica, ieri appunto venne, quasi a riaffermare le sue promesse, a presentare due nuovi disegni di legge, per la istituzione dei *probi viri*, e per la legislazione degli scioperi. Ora io ripeto che non credo a queste riforme sociali; e non perchè le riforme sociali non siano possibili, ma perchè non credo a queste proposte dei presenti ministri, e non credo nemmeno che le attueranno mai.

E, per parlare di quei due disegni di legge presentati ieri, che sono l'argomento più recente, dirò che quello sui *probi viri* è un'antica domanda delle Camere di commercio; e che bastava dare alle Camere di commercio la funzione arbitrale, con qualche modificazione per meglio rappresentare il ceto operaio, funzione che ho visto combattuta in una recente relazione dovuta alla penna di un relatore appartenente al Ministero del commercio, che riferiva al Consiglio del commercio. Dunque, se veramente la si volesse, basterebbe una semplice dichiarazione del Consiglio, ed un piccolo disegno di legge, modestissimo, senza presentarcelo come una grande riforma sociale. In quanto alla legislazione degli scioperi, c'è il Codice penale già preparato. Adunque anche qui non vi è da parlare di riforme sociali.

Di quelle altre riforme, per le quali furono presentati dall'onorevole Berti dei disegni di legge, in cui vi sono certamente parti buone e commendevoli, si può dire che non vedranno mai la luce. Non vedranno mai la luce, perchè, come si verifica per le pensioni, i mezzi assegnati per l'attuazione dei divisati provvedimenti, sono, come dicono i francesi, castelli in Ispagna, o, come diciamo noi, castelli in aria.

In fatti tutti i mezzi escogitati a raggiungere l'intento non potranno aver effetto, o l'avranno solo fra venticinque o trent'anni, tranne quelli che si riferiscono ai biglietti consorziali, pei quali occorreranno solo cinque anni. Cito ad esempio i provvedimenti riguardanti il Fondo pel culto. Ora nello spazio di venticinque o trent'anni saranno compiute ben altre riforme sociali che quelle che ci sono additate da Stradella e proposte dal ministro Berti; e saranno compiute senza il suo concorso. (*Si ride*)

Ciò premesso, dico che se il vaporoso programma di Stradella ha in quanto alla politica interna ed estera punti molto precisi (i quali accetto in parte), questo programma, per quanto riguarda

la parte economica e le riforme legislative, non è che una densa serie di vapori, che si dilegua in un breve volgere di settimane. Dopo sei mesi di lavori parlamentari ci troviamo innanzi un primo disegno di legge, il quale porta nuove gravezze.

**Crispi.** L'imposta di macinato è stata abolita.

**Branca.** Ho preveduto l'obiezione dell'onorevole Crispi; il diritto di macinato non è ancora abolito. Già ieri l'onorevole Plebano in un discorso molto vigoroso disse che si erano stabiliti i mezzi per l'abolizione del macinato, tra i quali erano comprese alcune economie non mai eseguite; io soggiungerò che oltre gli articoli di legge citati vi sono state dichiarazioni successive dell'onorevole Magliani molto più recenti. Ho dovuto rileggere tutta la discussione relativa all'imposta sul sale, e sono dolente che, ad eccezione dell'onorevole Luzzatti, il quale fu uno dei più efficaci propugnatori dello sgravio di quella tassa ed indicò all'onorevole ministro delle finanze il mezzo di provvedervi, non ho trovato che si sia da altri proposto di sovraccaricare i contribuenti italiani di nuove gravezze.

Ora, in quella discussione l'onorevole ministro delle finanze diceva: abbiamo le spese militari; abbiamo l'abolizione del macinato; bisogna assicurare l'attuazione della abolizione del corso forzoso; quindi non si possono diminuire le entrate. Ed io seguii l'onorevole ministro con silenzio plaudente; ma egli non disse allora, nè prima, nè dopo che, per attuare queste riforme, avesse bisogno di nuove e maggiori entrate. Si noti che allora i progetti militari erano stati presentati; si noti che, quando l'onorevole ministro delle finanze presentò quei progetti chiese mezzi che furono dal Parlamento concessi e sanciti. E questi mezzi furono tanto sufficienti, che egli potè poi dire che i mezzi di tesoro che aveva preparati non si erano nemmeno spesi; o che vi era stata una vera economia di tesoro. Questo ha detto l'onorevole ministro nella sua ultima esposizione finanziaria fatta con tinte molto severe, di cui io gliene fo un merito: perchè comprendo perfettamente che un ministro delle finanze deve cercare di essere severo nelle sue previsioni, per frenare le spese, e per rialzare il credito, coscutilissime alla finanza.

Dunque come vedesi, onorevoli colleghi, io non segno che le affermazioni le più ortodosse, le più inconcusse.

Ora io dico all'onorevole Luzzatti che egli è l'Atlante della finanza italiana: perchè è lui che coi suoi robusti omeri, sia ministro delle finanze Minghetti, sia Depretis, sia Magliani, è lui dico che, pur avendo tanti titoli alla riconoscenza del popolo italiano, assiste principalmente i ministri

delle finanze, e suggerisce loro nuove gravezze da imporre. (*ilarità*) Anzi, dirò che le menti stanche ed affaticate dei ministri nell'inventare nuovi tormenti e nuovi tormentati, se non avessero a soccorso la potente ed inesauribile immaginazione dell'onorevole Luzzatti, (*Nuova ilarità*) avrebbero dovuto da un pezzo capitolare innanzi alla difficoltà di sovraccaricare il paese di nuove imposte. Ma ecco che sorge l'onorevole Luzzatti; la sua immaginazione è una miniera inesauribile; e alla immaginazione si aggiunge la profonda dottrina.

Nella sua relazione un aumento d'imposte è una protezione, uno sviluppo di industrie.

Il dazio? Il dazio è un premio dato al lavoro, e così grazie a questo prestigiatore, che in fatto di finanza io credo vinca assai l'abilità dell'onorevole Depretis, (*Si ride*) noi ci troviamo senza sgravio sul sale, e con 15 milioni circa di nuove gravezze; e la prima parola pratica e positiva del programma di Stradella, è l'annuncio di nuove imposte all'Italia.

Ora a proposito della parola tanto in voga da qualche tempo, a proposito cioè della *trasformazione* (io non intendo parlare di politica, perchè credo che ogni discussione debba avere il suo obiettivo,) se n'è fatto uso anche relativamente ai tributi; poichè spesso si è parlato della trasformazione dei tributi. Io non voglio ora ripetere le cifre citate dall'onorevole Plebano, ma grazie a questa trasformazione, siamo arrivati a questo punto: che noi abbiamo raddoppiato le gravezze invece di averle alleggerite; quindi la trasformazione è stato un mezzo per *ungere di soave licore l'orlo del vaso*, a fine di far bere ai contribuenti, già tanto aggravati, nuove ed amare bevande.

Ora io dico: bisogna intendersi su questa parola trasformazione perchè io non intendo per trasformazione dei tributi, quella che ha per effetto di aggravare sempre più i contribuenti.

Stando alle risultanze parlamentari, dico che noi ci trovavamo innanzi ad un bilancio perfettamente assestato, nel quale i problemi della diminuzione delle imposte erano stati previsti e risolti; e per quanto un mirabile concorso di eventi abbia giovato all'opera dell'onorevole ministro delle finanze, siccome io credo che per gli uomini di Stato, come per i generali che si trovano sul campo di battaglia, la fortuna sia il massimo dei coefficienti, io m'inchino tuttavia innanzi al suo successo, e dico che la sua politica finanziaria ha avuto un picco trionfo. Vede l'onorevole ministro che io non posso essere più esplicito a suo riguardo, ma precisamente per questo, io dico:

dove sono le sue dichiarazioni, e le promesse del Governo?

Qui si domanda un nuovo tributo; e questo nuovo tributo doveva servire ad alleviamenti; ma dove sono questi alleviamenti?

Su di questo io domando al Governo...

*Una voce.* E il macinato?

**Branca.** ...ma il macinato era già stato previsto. C'è stata anche un'interpellanza sul sale, che è durata ben 7 giorni, e alla cui discussione presero parte il ministro delle finanze e quello di agricoltura e commercio, i quali promisero che quando vi fossero state nuove entrate, si sarebbe provveduto al disgravio sul sale.

Ora io vedo le nuove entrate, ma non vedo nemmeno la conferma della promessa di alleggerire la tassa sul sale.

**Martini Ferdinando.** La promessa l'ha fatta.

**Branca.** Lo so che la promessa fu fatta, ma io ho detto che a certe promesse, non presto molta fede; ma è bene però che le promesse si mantengano.

E qui, per non perderci in parole, poichè sento dire da parecchie parti, che bisogna provvedere alla abolizione del macinato, intendo di fare poche, ma esplicite dichiarazioni su questo argomento.

Ho inteso sempre dire che in Italia è molto difficile fare economie; ma, tutti coloro che si intendono di amministrazione sanno che vi sono economie molto facili a fare, cioè non facendo spese nuove.

Affinchè, parlando di spese nuove, non vi sia malinteso, io divido queste spese in due grandi categorie. Metto in una prima categoria le spese dei lavori pubblici, le spese della guerra e della marineria, poichè queste sono spese che bisogna guardare con certi criteri speciali. Metto nell'altra categoria tutte le spese che riguardano i congegni stessi dell'amministrazione.

Ora, sotto nessuna amministrazione queste spese sono tanto aumentate quanto nell'ultimo periodo, e specialmente dacchè l'onorevole ministro Magliani trovasi al potere.

È su questa parte che trovasi precisamente a ridire.

Io veramente godo quando vedo l'onorevole Minghetti passare a sostenere, come egli sa sostenere, con invitta fede il Ministero, poichè ricordo che sino da sette anni fa io dichiarava che vi sono due *finanze*, una è quella che voi credete di sostenere, cioè di considerare la finanza per avere maggior danaro a disposizione dei pubblici servizi; l'altra è quella che tende a rendere più

robusto l'edificio economico, per cui noi a questa parte, dicevo io allora, dopo che avremo chiesta e ottenuta l'abolizione del macinato, l'abolizione del corso forzoso, domanderemo, e certamente otterremo, l'abolizione del dazio di consumo, l'abolizione del lotto, e la riduzione dell'imposta sul sale.

**Crispi.** Ed anche dell'imposta fondiaria.

**Branca.** Anche di questa, onorevole Crispi, e ne parlerò. Poichè, onorevole Crispi, gli anglo-sassoni, che ella prende sempre a modello, fanno consistere il massimo perfezionamento della finanza nel ridurre le imposte e pagare i debiti e saggiamente sgravare le imposte quando le rendono ad esuberanza.

Ed a lei, che desidera tanto le spese militari, soggiungo che noi spendiamo a questo riguardo già molto più di quello che spende l'Inghilterra; mentre mi contenterei che noi avessimo le risorse militari dell'Inghilterra! Io invito quindi lei, onorevole Crispi, che è tanto più gagliardo parlamentare di quello ch'io non sia, non a domandare spese, ma a pretendere che le spese militari si facciano in modo da dare buoni risultati.

**Crispi.** È quello che voglio io.

**Presidente.** Prego di non interrompere.

**Branca.** Io trovo che il danaro, che il Parlamento vota per queste spese militari, è più che sufficiente; mentre, ripeto, non abbiamo l'equivalente di quanto spendiamo.

Ritorno al mio argomento e dico che le spese militari vanno precisamente messe in un'altra categoria; ma questo crescere continuo di tutte le altre spese, mentre si vanno sempre aggravando le tasse, fa sì che la parola *trasformazione* non serve che a coprire il vero intento di chi sta al Governo, di crescere cioè le dotazioni delle pubbliche amministrazioni.

Ora, è precisamente contro questa politica che io ho combattuto sempre, e che intendo di combattere; ed è per questo che non darò il mio voto favorevole al Ministero presieduto dall'onorevole Depretis, benchè vi siano alcune parti della sua politica che io accetterei.

Ciò che mi divide da esso è precisamente l'indirizzo economico, sia nella parte delle riforme tributarie, sia per tutte quelle che si dicono riforme sociali; le quali, come dicevo, non sono che un'immagine fugace e che delude per farci accettare le nuove gravezze, senza che ci fosse un indirizzo verso vere riforme sociali. Ma io dico, qual maggiore riforma sociale, che elevi il carattere d'un popolo, di quella dell'abolizione del lotto?

Voi volete incoraggiare il risparmio coi centesimi, volete elevare la dignità dell'operaio, e conservate il lotto!

Quando alla fin fine il prodotto netto di questo

lotto non è che 27 milioni, perchè detratte le vincite e le spese, poco più poco meno il provento si riduce a questa somma da me indicata.

Dunque non è questa cifra tale da incutere timori, come si dice.

Veniamo al dazio consumo. Sono 70 milioni di prodotto. Ora, quando io vedo delle menti elevate affaticarsi per proteggere questa o quell'industria, mentre non si pensa che in tutti i nostri grossi comuni vi sono non pochi dazi d'entrata sulle materie del lavoro, e che prima di pensare a proteggerci contro la concorrenza dell'estero, bisognerebbe stabilire l'unità del mercato interno, io mi domando perchè a questo non si provveda. Dichiaro però che non vorrei vi provvedesse il ministro delle finanze nel modo come già era stato da lui divisato; perchè io temo le sue trasformazioni, le quali si risolvono sempre in aggravamento.

Resta l'imposta sul sale. Non abolizione di questa imposta io diceva; ma riduzione; perchè veramente il sale pel quale è stabilito già il monopolio può rimanere come un'imposta erariale: basta che se ne abbassi il prezzo di vendita, riducendolo, ad esempio, a 20 centesimi, atteso che la vendita privata, anche dove non c'è il monopolio, su per giù arriva ai 10 o 12 centesimi.

Dunque, limiti un po' la finanza le sue pretese e discenda fino ai 20 centesimi. Pare a me che non possa essere alla fin fine un problema di tanto difficile soluzione, qualora si pensi all'espansione, all'aumento del consumo, specialmente quando già il paese è abituato ai 55 centesimi. Quando così si facesse, il sale potrebbe diventare una di quelle tali imposte elastiche di guerra, perchè quando il prezzo del sale fosse ridotto a 20 centesimi, siccome ogni 5 centesimi danno dai 7 agli 8 milioni, avverrebbe che ogni 5 centesimi che s'imponessero in più produrrebbero immediatamente un maggior prodotto di 7 ad 8 milioni. Ma qui c'è l'onorevole mio amico Giudici che mi ha interrotto e al quale devo una risposta.

Ma 27 milioni del lotto e 70 del dazio consumo fanno 97. Aggiungete la riduzione del sale.

**Giudici.** Non dico questo.

**Branca.** L'onorevole Giudici non dice questo, perchè lo so favorevole alla riduzione del sale, benchè non mi pare sia molto disposto ad altre diminuzioni; ebbene ce lo aggiungo io: aggiungete dunque il sale, ed andiamo a 140 o 142 milioni.

Ma, onorevole Giudici, io non propongo che si stabilisca fin da oggi l'abolizione di tutte queste imposte. Io credo che nessuna persona ragionevole, non dico una persona che parli in questa Camera, nè altre persone che abbiano la responsabilità di

dare il voto nell'interesse del paese; ma nemmeno un'accademia di filantropi finanziari potrebbe sostenere una tesi simile; quella cioè dell'abolizione immediata di tutte queste imposte.

Però è un fatto che il nostro sistema finanziario è così fortemente stabilito, che, per poco che la economia del paese si sviluppi e non sia turbata, specialmente da certe correnti pericolose che possono destare il miraggio di certe leggi così dette sociali, esso ci può dare in meno di 10 anni oltre a 300 milioni. E se volessi consultare la progressione del decennio scorso, potrei dimostrare che il mio calcolo è giustificato.

Ora poichè, come dicevo, nel programma di Stradella non vi sono delle determinazioni precise circa il cammino che deve seguire la legislazione economica e tributaria, tranne l'accento a queste che io chiamo ombre di riforme sociali, così io ripeto che vi sono davvero due correnti. Ve n'è una, la quale consiste nel dire: d'ora in poi noi impiegheremo tutti gli avanzi del bilancio ad alleggerire man mano, alcune imposte.

Ed aggiungo qui che io non vorrei nemmeno che si sgravasse alcuna imposta, se prima l'avanzo non fosse accertato. Io vorrei, dico un'altra volta, che si procedesse come si procede in Inghilterra, cioè che non si abolisse nessuna imposta in anticipazione dell'avanzo sperato. Quando il bilancio consuntivo dimostra che vi è un avanzo, nella esposizione finanziaria che fa il ministro egli viene a dire: questo avanzo io desidero che sia impiegato nella diminuzione di una data imposta.

Ora per me il trovare in un quinquennio un 140 milioni mi pare cosa molto facile; a patto come dico, che si fosse severi nel non aumentare le spese.

E come ho detto, metto a parte quelli che possono essere bisogni legittimi dell'agricoltura e dei lavori pubblici, perchè rispetto agli aiuti all'agricoltura io sono molto ostinato; ma per i lavori pubblici, per la guerra, per la marineria, che, come dico non sono poi quelle incognite nebulose di cui parmi una volta abbia parlato in un eloquente discorso l'onorevole Luzzatti, perchè quelle incognite in gran parte sono divenute cognite; sono nebulose che si sono andate scoprendo, perchè appunto da quell'epoca i bilanci della guerra, dei lavori pubblici, e della marineria sono cresciuti tutti e tre insieme di circa 150 milioni, e quindi l'incognita è in gran parte dissipata; e per l'agricoltura il massimo aiuto deve cercarsi nello sgravio di alcuni tributi.

Ma io non intendo di anticipare discussioni, e credo che nelle condizioni attuali del credito per provvedere alla sistemazione di molte passività

del Tesoro, dei molti oneri che riguardano il patrimonio, e non il bilancio, il ministro delle finanze si possa trovare per l'avvenire in condizioni migliori di quelle in cui si sono trovati i predecessori di lui. Quindi nemmeno per questo verso io vedo difficoltà di sorta.

Ma se noi abbandoniamo il sistema dei popoli latini cioè quello che tutti coloro i quali da lontano o da vicino prendono parte al Governo, non abbiano il sacro orrore dell'abolizione delle imposte siano anche eletti dal libero suffragio, non solo, ma anche dal suffragio universale, perchè abbiamo paesi di suffragio universale dove la corsa alle spese è più sfrenata che altrove; se noi seguiamo, dico, un sistema diverso, ciò che io veggio come ideale delle finanze italiane si raggiungerà certamente, e per me sarà la migliore delle riforme sociali; se viceversa noi corriamo nelle spese, nel moltiplicare gli stipendi di ogni sorta, certamente questa meta non si raggiungerà mai, ma dovremo torturare i contribuenti con nuove tasse.

Ora dopo di aver esaurito quello che per me era una questione pregiudiziale e sulla quale, ripeto, io domando precise dichiarazioni, per sapere se tutte le promesse fatte circa l'abolizione della tassa sul sale, e che come dice l'onorevole mio amico Martini, sono promesse che non costa nulla a fare...

**Martini Ferdinando.** Non ho detto questo.

**Branca.** L'onorevole Martini ha detto questa frase, *non costa nulla*, che è arrivata fino a me ma ad ogni modo è questo un incidente che non ha importanza.

Domando dunque all'onorevole ministro se tutte queste promesse saranno mantenute, e desidero sapere se, qualora fossero imposte nuove gravanze, specialmente sugli alcoli, che erano state additate dall'onorevole Luzzatti, il Governo intendeva provvedere a nuovi alleviamenti. Anche la promessa molto modesta circa al sale non la desidero, ripeto, perchè io vedo che i precedenti parlamentari è vero che spesso non servono, ma talvolta hanno anche il loro valore. Io la rassomiglio a dei diritti ai quali manca l'azione; ma quando l'azione c'è, essa può valere.

Ora per lo meno una affermazione di sgravio per i contribuenti, a me piace di vederla, salvo poi ad ottenerla quando si potrà. Noi sentiamo continuamente rintonare ai nostri orecchi le riforme sociali, e non ne vediamo nessuna; dunque promessa per promessa, a me piace piuttosto che si dia pegno al paese di certi sgravi necessari, come quello del sale, che occuparono così lungamente questa Assemblea.

Ciò detto io vengo a parlare un po' più particolarmente della questione che ci occupa. Io debbo rendere un largo tributo di sincero omaggio alla dotta relazione dell'onorevole Luzzatti.

È un lavoro che onora davvero, e chi l'ha scritto e il Parlamento, e prova come valgano assai più pochi intelletti gagliardi che le grosse amministrazioni; perchè è assai difficile che un lavoro così completo e così vero possa farsi da una amministrazione che abbia anche centinaia d'impiegati.

Dopo di aver reso omaggio al dotto relatore, dico nel tempo stesso che vi sono delle parti nella sua relazione, che io accetto senza obiezione; ve ne sono altre sulle quali debbo fare delle osservazioni, ma perchè le mie osservazioni sieno coordinate ad un'idea generale, debbo ripetere una dichiarazione che già feci altra volta.

In questi tempi pare che vi sia una crociata contro il libero scambio, quasi che il libero scambio fosse colpevole non si sa di quali danni. Eppure, come dissi altra volta, il libero scambio nelle transazioni internazionali, è quel che è la linea retta in matematica: fate quel che volete, ma la linea retta sarà sempre la più breve, senonchè come l'ingegnere in un terreno molto montuoso volendo applicare la linea retta giungerebbe a fare una strada più lunga e più dispendiosa, così nella finanza pratica di un paese bisogna tenere conto delle condizioni dei popoli vicini, della legislazione interna e di tanti altri fattori secondari. A parer mio le tariffe non sono e non debbono essere che delle transazioni fatte precisamente per rendere sempre viva la libertà commerciale.

E qui mi piace rivolgere un'altra parola all'onorevole Luzzatti.

Egli che spesso ha una viva ironia contro gli economisti in tutti i suoi discorsi, in tutti i suoi lavori e in questa stessa relazione di cui si parla, non ha fatto che un monumento di economia politica. Ciò mostra che si possono per uno spirito un po' scettico disconoscere certi principî di scienza inconcussa, ma che la scienza si vendica e si vendica nella persona stessa di chi si dà il verso di non crederci. (*Benissimo!*)

Soggiungerò che precisamente il criterio che bisogna aver presente nello stabilire una tariffa e che alcune volte non è stato seguito dalla maggioranza della Commissione, è questo: le industrie che si vogliono proteggere ed incoraggiare in paese, debbono avere una larga base. Se anche la tariffa potesse guardarsi come un ausilio potente, questo ausilio deve essere dato ad industrie che naturalmente pos-

sano espandersi in un paese, altrimenti si farà una spesa immensa: i risultati saranno scarsi, l'industria non diverrà mai robusta.

In un paese come il nostro esangue per la povertà del capitale, per la recente costituzione politica, per la soverchia gravità delle imposte, bisogna esser molto economi nello sciupio di queste tasse.

Ora, io qui avrei desiderato che a questa verità, quantunque nella presente tariffa poca applicazione se ne fosse potuta fare, si fosse reso più omaggio.

Io credo che sia necessario di far sentire una voce amica ad una grande idea, una idea che ha proprio rinnovato il mondo economico, quella cioè della libertà commerciale; e di farla sentire precisamente in un momento in cui da tutte le parti, l'ultimo fabbricante, colui che fabbrica dieci quintali di cera da scarpe, si crede in diritto di censurare tutto ciò che il pensiero economico ha prodotto di più glorioso.

Ed ora, signori, venendo agli attuali difetti, dirò, a conferma di quanto ho già detto, qualche cosa nel campo assolutamente sperimentale. Perchè adesso siamo in tempi nei quali il sillogismo non val nulla; si distruggerebbe perfino l'assioma matematico, perchè tutto deve essere abilità; siamo in tempi di equilibrio, di trasformismo; chi più sa voltare il senso delle cose e delle parole è più abile, è sovrano, e quindi bisogna quasi dimostrare l'evidenza.

Dunque, nel campo assolutamente sperimentale io diceva, quali sono i popoli che grandeggiano? L'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Francia stessa dove c'è il libero scambio o sonvi delle tariffe moderate. Quali sono i paesi in cui l'industria procede più lenta? La Turchia, la Russia, la Germania, l'Austria; i paesi dalle più alte tariffe.

Si cita l'esempio dell'America.

Ma innanzitutto l'America è come quegli individui che hanno un temperamento tanto robusto che possono sopportare qualsiasi eccesso senza che periscano. Eppoi anche in America abbiamo visto che dopo un breve periodo di alte tariffe siamo venuti ad una larga diminuzione. Con ciò non intendo di disconoscere che in molti casi gli aiuti siano non solo opportuni, ma necessari. Questi aiuti sono necessari in quanto giovano a compensare certe gravità che noi stessi abbiamo stabilito all'interno.

Come poc'anzi diceva, se un fabbricante intende di costruire un opificio, deve cominciare, in molti comuni, per pagare il dazio di consumo pei materiali dell'edificio che vuol costruire. Al-

lora è naturale che dovete elevare la tariffa perchè dovete compensare; ma che cosa è questa tariffa che mutate? Non è che una correzione di un vostro errore. Quindi invece di seguire questa via di andata e ritorno sarebbe meglio vedere precisamente quali sieno le imposte che più direttamente pesino sulla produzione e modificarle.

Con ciò io sono entrato direttamente in quella che è la massima delle questioni della presente tariffa, cioè l'aumento degli alchools.

Rispetto agli alchools si potevano seguire due sistemi assolutamente diversi; l'uno è quello che si è seguito esasperando l'attuale tariffa; l'altro era molto più semplice, quello cioè di stabilire all'interno un dazio anche più elevato di quello stabilito alla frontiera, e che dagli altri Stati ci sarebbe stato facilmente consentito, perchè gli stranieri credono sempre che una tassa riscossa all'interno, per quanto riscossa con tutta la severità del sistema dell'esercizio, possa sempre lasciare un certo margine a beneficio dei loro fabbricanti.

Ora io avrei desiderato che la finanza avesse stabilito un dazio di 18 o di 20 lire, che credo ci sarebbe stato facilmente consentito dall'Austria e dalla Germania che sono i paesi più interessati alla esportazione degli alchools; e poi si fosse lasciata l'industria in paese perfettamente libera, per modo che si fossero potute utilizzare tutte le vinaccie, e si fosse potuta creare una grande industria enologica, di cui l'alcool fosse stata una delle manifestazioni.

Era, come si vede, un concetto assolutamente diverso. Io dico appunto: quando si vuole dotare un paese di robuste istituzioni economiche, bisogna studiarne il genio. Ora l'Italia, fra tante singolari fortune, può avere una larga e bene intesa coltivazione di vigne; bisognava quindi non solo incoraggiare la vigna, come agricoltura, ma tutti i prodotti della vigna nella loro successiva trasformazione industriale. Io riconosco che al punto in cui siamo, il ritornare sulla via già fatta sarebbe difficile, perchè oramai le spese ci sono, ed in questo io sono severo quanto l'onorevole Giudici ed anche più.

Le spese dunque ci sono: forse si potrebbe rinunciare alla nuova gravezza, ma non si può rinunciare a ciò che gli alchools rendono senza scomporre il bilancio; e scomporre il bilancio significa scomporre il credito, che è la sorgente precipua di ogni benessere, non solamente finanziario, ma anche economico.

Dunque non potendo ritornare per ora sulla via già fatta, bisogna aspettare gli aumenti suc-

cessivi dei nostri bilanci, e che siano compilate alcune riforme assai urgenti e necessarie per ottenere il margine; quindi io non ho difficoltà di accettare anche l'aumento. Vedono l'onorevole ministro delle finanze e l'onorevole relatore che io sono un oppositore non molto feroce. Accetto l'aumento, perchè penso che col sistema che abbiamo, la tassa anche aumentata non possa disturbare gravemente il movimento economico e quando non si abbia il vantaggio della fabbricazione interamente libera, la differenza dell'aliquota non costituisce un danno troppo grave. Quindi, avendo aggravato questa produzione e dovendosi nella finanza e nelle dogane procedere per grandi linee e per grandi numeri, giacchè la nostra via non possiamo mutarla, se ne tragga pure un vantaggio fiscale.

Ma vorrei che fossero adottate, non solo tutte quelle mitigazioni proposte dalla Commissione, ma ancora altre; perchè, per tutto ciò che riguarda la esportazione dei vini, siamo dinanzi ad una materia così delicata, che ogni gravezza, se anche si potesse convertire in un vero premio di esportazione, per parte mia l'accetterei; e l'accetterei per quella ragione che diceva poc'anzi, che cioè nei Parlamenti non si fanno questioni astratte; ma si fanno questioni pratiche. Ora, quando io trovo un'industria ed una produzione, che in paese han larga base, che, incoraggiate, possono essere suscettive di largo sviluppo, anche il premio di esportazione, che pare sia l'arma più vieta del protezionismo, io l'accetto.

Quindi rispetto agli alchools, accetto la tassa, ma con tutte quelle modificazioni che, credo, nel corso della discussione saranno dalla Commissione suggerite. Rispetto al glucosio, io non potrei abbastanza lodare la Commissione della sua resistenza; ed io vorrei che la Camera ad essa facesse plauso, respingendo gli aumenti proposti dal Governo. E questo sempre come corollario dello stesso principio, perchè non dobbiamo noi cercare di mettere inciampi da questa o da quella parte, correre dietro ad ogni piccola industria, sia per attenuarla, sia per ispingerla; ma bisogna fermarsi sopra quelle industrie, le quali veramente possano dare largo sviluppo colla propria efficienza industriale, ovvero possano provvedere larghi mezzi alla finanza; tutto il resto, se anche è utile, come tariffa speciale è dannoso.

Io citerò un fatto, che si riattacca ad una delle industrie create in Italia da uno dei nostri colleghi, che cito a cagione d'onore, l'onorevole Prinetti. La Commissione, propone un ordine del giorno per cui vuole largamente aumentato il



dazio sulle macchine da cucire, perchè appunto è una di quelle industrie, le quali nel paese si possono svolgere. Ma in questa industria vi sono degli strumenti di stampa, che servono alle lavorazioni delle macchine stesse, e che si chiamano *decalcomania*. Questi hanno un dazio piccolissimo, un dazio di 70 lire, credo, per quintale.

Ora in un quintale passano migliaia e migliaia di esemplari.

Immaginiamo che vi fosse in paese una di queste fabbriche e che questa domandasse una protezione: noi per accordargliela disturberemmo l'andamento di un'industria assai più ragguardevole che non quella delle macchine da cucire. Il giorno in cui anche senza protezione le macchine da cucire potessero soddisfare ai bisogni del mercato, succederebbe che gl'industriali stessi sarebbero tratti dal loro interesse a creare, anche a proprie spese, la decalcomania. Un industriale il quale può chiamare un artista distinto e retribuirlo con 10, 12, 15 lire al giorno, giunge a creare con tale incoraggiamento diretto una nuova industria assai meglio di quello che si possa fare colla tariffa.

Io sono quindi contrario alla protezione per le piccole industrie tranne che si tratti di quelle che già esistono. Credo che si debba invece concentrare la protezione sulle grandi industrie. L'esempio or ora da me citato, mi dispensa dall'addurne altri.

Dirò una parola sulle tariffe. Accetto completamente tutto ciò che ha detto la Commissione. Dirò anzi che tra le belle pagine della relazione dell'onorevole Luzzatti vi è quella che si riferisce al piombo; ed è magistrale. Ai pensieri in essa espressi mi associo senza riserva.

Non posso far le stesse lodi a quelle pagine in cui si parla delle pelli. Dirò francamente che il ragionamento dell'onorevole Luzzatti non mi ha punto persuaso. Quando vedo che paesi limitrofi a noi sono obbligati ad elevare la tariffa niente meno che del 40 per cento, non posso credere che questi paesi possano per questo farci concorrenza.

Soggiungo che quando ciò fosse vero, quando gli stranieri volessero fabbricare prodotti con loro perdita per provvedere al nostro consumo, io direi: favoriscano, perchè lo scopo dell'industria e del lavoro è quello di provvedere ai bisogni umani.

Se vi è chi voglia provvedere ai nostri bisogni, faccia pure. Il campo del lavoro umano è indefinito.

Credo che si debba procedere con cautela, con ri-

guardo, quando si tratta di dazi già esistenti: perchè anche in questo parmi vi sia una specie di vero diritto acquisito. Se vi ha un industriale il quale, in base ad un dazio, abbia messo su una fabbrica, ribassando immediatamente la tariffa, voi gli infliggete delle perdite crudeli.

Lo potete fare, in forza del diritto maiestatico come spesso ho udito a dire dall'egregio Mantellini; ma non cessa per questo di essere una violenza verso l'industriale. Invece, dove si tratta di elevazione di dazi, come in questo caso, e di elevazione alla quale il Governo già provvede, volere una nuova esasperazione è inammissibile. Quindi, in questa parte delle pelli, io accetto le proposte del Governo e respingo quelle della Commissione. Le respingo: perchè non posso proporre provvedimenti più radicali, i quali non sarebbero accettati. Bisogna, naturalmente, nei Parlamenti fondarsi sopra certe forze collettive. Io, dunque, accetto il più mite dazio del Governo precisamente per respingere quello che si propone dalla Commissione.

In generale, poi, dico che il voler difendere, il voler proteggere le industrie che hanno una larga esportazione, è per me una cosa talmente lontana da ogni principio di ragione e di pratica industriale, che non posso approvarlo; a meno che si volesse per secondare industriali e lavoratori, certo benemeriti, danneggiare l'economia pubblica.

Dirò ora una parola sulla questione del tonno.

Anche qui mi pare che, se si spoglia la questione di tutta la batrocomiomachia di opuscoli scritti in un senso e scritti in un altro, i principj sieno molti semplici.

Si tratta di un genere alimentare; dunque ogni buona regola è di non aumentare il dazio. Ora, o signori, tra tanti documenti che sono stati citati, io non ne ho visto citato uno in molte pubblicazioni che sarebbe stato decisivo della questione, e cioè il numero dei marinai impiegati a questo lavoro; ma ad ogni modo da quanto mi consta, poichè ne ho visto parecchi di opuscoli, il numero di questi marinai per un paese come il nostro, che è il paese che più abbonda di popolazioni marittime, è assai scarso; almeno nelle tonnare antiche che stanno negli antichi mari italiani, v'è un personale così ristretto, che non mi pare possano verificarsi tutti quei danni di cui si è parlato.

Ma v'ha di più. Una recente trasformazione si è effettuata nell'industria del tonno, ed è quella del tonno sott'olio, il quale comincia a diffondersi a preferenza di altro. Una delle condizioni perchè il tonno sott'olio si diffonde è quella del buon mer-

cato; è vero che non ha conquistato ancora i mercati stranieri, ma in Italia, se si vedessero le statistiche del consumo, si vedrebbe appunto che esso è andato rapidamente crescendo in questi ultimi anni; e se si ammette una diffusione, non dirò progressiva, ma continuativa, si vedrà che quest'industria potrà forse guadagnare anche di più.

Poi v'è un altro argomento decisivo circa la produzione delle tonnare. Persone esperte in quest'argomento, e fra esse qualcuno che ha avuto e che conserva tuttavia la proprietà di qualche tonnara, mi dicevano che nelle tonnare si verificano degli alti e bassi, a lunghissimi periodi, vale a dire che vi sono dei ventenni in cui la pesca è scarsissima. Inoltre avviene alcune volte che il tonno sia preceduto da uno stuolo di pesci minori o che si chiama *selvaggina*, la quale va da un massimo di 100,000 a un minimo di 100 o 200. Questa selvaggina varia da un decennio all'altro; vi sono delle tonnare in cui questa selvaggina, che pure costituisce un cespite importante, in un decennio è rappresentata da decine di migliaia di quintali ogni anno; e in un decennio susseguente in cui ad ogni pesca di tonno non se ne hanno che quattro o cinque mila.

Ora il volere affermare, circoscrivere e tutelare con un dazio una industria la quale per se stessa va soggetta ad oscillazioni così notevoli per la natura stessa delle cose, perchè veramente se ce n'è una poco disciplinabile è appunto quella della pesca, non mi pare che possa dare all'industria stessa quella vera solidità che si desidera. Questo gioverà senza dubbio ad accrescere i benefizi immediati di alcuni possessori di tonnare, ma non credo che possa giovare a dare una base solida all'industria.

D'altronde questa industria è tra quelle che si connettono ad una delle industrie massime che abbiamo in Italia, a quella della navigazione, e a tutte le industrie marinesche, e perciò io credo che dobbiamo incoraggiare i nostri marinari che vanno nelle coste straniere a fondare stabilimenti, poichè non solamente s'incoraggiano così gli stabilimenti di pesca, ma con essi s'incoraggia la navigazione. La quale è, per noi una di quelle industrie che bisogna avere sempre di mira, e alla quale bisogna far convergere tutte le altre.

Quindi anche ammesso (sebbene io non partecipi punto ai dubbi del mio amico onorevole Guicciardini) che ne possa soffrire l'industria delle tonnare, è certo che quella della navigazione ne risentirà vantaggio. Ed in fatto, d'industrie, come ho già detto, bisogna seguire un sistema moderatamente protettivo, ma concentrandolo so-

pra di quelle che rappresentano una forza vera del paese.

Dopo ciò, io rientro in alcune considerazioni generali colle quali porrò termine al mio discorso. In tutta questa questione delle tariffe, salvo questi ritocchi di cui abbiamo parlato e che io accetto se abbiamo la promessa che si provvederà a nuovi disgravi, io dico che bisogna sempre tener presente che in Italia non potremo aver largo movimento industriale, se non si provvede nel tempo stesso al commercio agricolo.

L'Italia è un paese eminentemente agricolo, è un paese il quale per la sua configurazione geografica è destinato al commercio, e quindi tutte quelle industrie le quali hanno attinenza al commercio devono essere protette, ed il commercio è necessariamente libero scambista. Proteggete quanto volete, voi non avrete largo commercio se non quando vi siate avvicinati al libero scambio; se voi non farete questo, tutto ciò che avvantaggerete nello svolgimento industriale, lo perderete nell'incremento commerciale.

Soggiungo che non sono avverso a certe tariffe le quali possano rafforzare alcune industrie, poichè io ritengo che, rispetto all'agricoltura, la vera e più efficace protezione consista appunto nello svolgimento delle industrie; poichè la materia agricola che si trasforma dall'industria, o che si prende in paese acquista maggior valore. Volete voi rendere il prodotto agricolo più ricercato? Fate che sia molto richiesto dall'industria. Dippiù, lo sviluppo dell'industria vi crea anche il mercato migliore. E ve lo posso provare con un fatto. Tutti i vini migliori del Mezzogiorno sono richiesti dalla Lombardia perchè là si pagano di più, perchè vi si è fatto il gusto ai vini italiani, ed i nostri vini meridionali fuori d'Italia, tranne il Marsala, servono da vino da taglio; quando il mondo economico è lasciato alle sue vere leggi naturali, esso funziona e funziona bene.

L'agricoltura del Mezzogiorno si giova dell'industria dell'alta Italia, e specialmente della Lombardia; come, viceversa, l'industria lombarda trova il mercato naturale dei suoi prodotti industriali nell'Italia meridionale.

Quindi io, anche per questa parte, non saprei consentire nei timori esagerati circa le concorrenze americana ed asiatica. Per l'asiatica il relatore ha speso parole molto savie, ed anche molto convincenti.

Ma anche rispetto alla americana (quantunque io non partecipi ad alcuni suoi apprezzamenti sui carichi locali, perchè credo che essi siano un po' esagerati, per la ragione che gli studi sopra un argomento così speciale non sono ancora completi),

io non credo che noi con dazi elevati possiamo impedirli.

E se si avverasse uno di quei fatti straordinari che alcuni temono, cioè che il prezzo del grano dovesse scendere a 5 lire l'ettolitro, siccome questo fatto non potrebbe essere infrenato da dazi o da provvedimenti di sorta, ne seguirebbe una vera trasformazione agricola, nella quale l'Italia, che è paese di colture varie, che è paese meridionale, dove si possono sviluppare i vigneti e i frutteti, potrebbe forse a preferenza di altri paesi d'Europa vincere nella lotta.

Mentre quindi si fa benissimo dai Parlamenti e dagli uomini di Stato a studiare questa legge delle concorrenze, non si deve averne poi un'apprensione infinita.

Lo stesso dirò per l'emigrazione. Bisogna tener presente che in un decennio la popolazione italiana è aumentata di due milioni non ostante l'emigrazione, e questo perchè? Perchè l'Italia è il terzo paese d'Europa per fecondità e per emigrazione. L'Inghilterra è il primo paese per fecondità e il primo per emigrazione, sebbene per emigrazione restò talvolta addietro alla Germania, che tiene il secondo posto.

Dunque si avvera in Italia quella stessa legge economica che si avvera da per tutto, ed io credo che se questo eccesso di popolazione fosse rimasto in paese, piuttosto che giovarci, ci avrebbe danneggiato. Capisco che vi possano essere spostamenti locali, ma le leggi non si possono fare per ogni singola località. Io sarei sgomentato dell'emigrazione se vedessi che la popolazione italiana diminuisse, ma quando confronto il censimento del 1871 con quello del 1881 e trovo due milioni d'aumento nella popolazione, quando vedo le provincie nelle quali è stata maggiore l'emigrazione non avere diminuita ma aumentata la popolazione, trovo che vi possono essere querimonie giustificate in alcuni comuni dove l'emigrazione è stata veramente intensa, ma come fatto sociale non mi pare vi sia ragione di darsene gran pensiero.

Per parte mia non me ne do punto, dico anzichè quel fenomeno è una provvida legge di natura. Guai, se il soverchio della popolazione non trovasse da sè, come l'acqua, che si addensa in un bacino, uno scolo naturale!

E, poichè si parla tanto d'impero coloniale, ma quale impero coloniale è più naturale di quello che si forma coll'emigrazione? Quale è la vera causa d'inferiorità della Francia e di tutte le razze latine nella colonizzazione rispetto alle anglo-sassoni? È certamente la mancanza di una larga

emigrazione; è la larga emigrazione quella che vi dà una buona colonizzazione, poichè questa non si fa nè con un comandante militare, nè con dieci o trenta impiegati che si mandino fuori a prendere la paga. La colonizzazione non si fa se non con sciami di popolazione nazionale che vanno a popolare altre contrade. E questi sciami di popolazione indigena che vanno a popolare altre contrade, sono anche quelli che danno sviluppo al commercio, alle industrie, alla navigazione della madre patria. Quindi non dobbiamo dolerci dell'emigrazione. Trovo naturale che si facciano regolamenti di polizia per impedire le frodi, che il Governo intervenga con opere pubbliche nei luoghi dove il fenomeno esercita un effetto deleterio; ma non mi so persuadere che l'emigrazione possa minacciare la decadenza della società italiana.

Ed anche qui ritorno a quello che dicevo a proposito delle riforme sociali. L'onorevole ministro del commercio, che ha tanti impiegati nel suo Ministero, i quali, non certo per propria volontà, non trovano sempre il modo di occuparsi, potrebbe istituire presso le nostre colonie dell'America del sud, uffici che studiassero il modo più conveniente per attirare e dirigere l'osuberanza della popolazione italiana. Io credo che con ciò farebbe una riforma sociale assai più utile di tutte quelle che ha immaginato. Io vorrei che ogni console fosse una sentinella destinata a scoprire tutte le risorse che possano essere utilizzate dai nostri nazionali; vorrei che vicino ad ogni console vi fosse un ufficio composto di alcuni di quegli impiegati che stanno inutilmente nelle nostre amministrazioni centrali, i quali allora renderebbero un servizio utile, mentre invece ora non solo non lo rendono, ma qualche volta riescono di molestia a sè ed alla nazione.

Ciò mi conduce a fare alcune brevissime osservazioni sopra due proposte della Commissione: quelle dell'inchiesta industriale e dell'istituzione di un osservatorio doganale.

Quanto all'inchiesta, io credo poco alle inchieste fatte da numerose Commissioni. Ed io ho avuto ed ho l'onore di far parte dell'inchiesta agraria, e non credo di aver mai avuto un lavoro più molesto, e quasi sarei per dire più inefficace di quello; ma non perchè il lavoro in se stesso non presenti molta utilità, non perchè coloro che vi si sono dedicati non vi abbiano messo il massimo zelo (io forse sarò stato il più negligente e trascurato, ma vi sono colleghi, fra cui l'eminente presidente Jacini, che vi han lavorato con sommo amore) ma perchè certe indagini sottili devono essere condotte da due o tre persone che

vi si dedichino con tutto l'animo, mentre invece nelle inchieste fatte da deputati, da senatori, da alti funzionari, sommato il tempo della lettura dei processi verbali e delle questioni di complemento, ne risulta che un terzo soltanto del tempo è impiegato nel lavoro utile; il quale riesce costituito dal lavoro singolo di ciascun commissario. Ora questo lavoro utile ciascun commissario lo può compiere senza questa associazione, la quale ha per giunta il difetto di far nascere grandi speranze che difficilmente si riesce a soddisfare.

Io ho visto l'inchiesta mercantile la quale è giunta su per giù a quelle stesse conclusioni a cui ero giunto io, avendo compiuto per incarico dell'onorevole Miceli lo stesso studio in una quindicina di giorni. Senza dubbio quello studio era fatto con assai minore autorità, con assai minor copia di dati; ma su per giù era riuscito a quelle stesse conclusioni e senza lo strascico di cinque volumi.

La qual cosa non è colpa degli uomini. Quando voi sommovete e cielo e terra per fare delle grandi inchieste industriali bisogna che ne consegua una pubblicazione voluminosa, perchè altrimenti sembrerebbe che quella Commissione fosse venuta meno all'ufficio suo.

Ma tutta quella mole di lavoro rimane polverosa; gli stessi membri della Commissione non hanno tempo di leggerla.

Ecco perchè io, spirito pratico e scettico, sono contrario a queste inchieste a grande orchestra, come alle riforme indefinite. In Italia abbiamo, rispetto alle inchieste industriali, un esempio degno di lode, nell'inchiesta compiuta dall'onorevole Luzzatti; ma io debbo dir francamente la mia opinione; ho avuto sotto gli occhi tutti gli atti di quella inchiesta, e debbo riconoscere che in un paese che sorgeva dal letargo, essa è stata un lavoro immaginoso, un bellissimo lavoro; ma come lavoro positivo presenta grandi lacune. In alcune industrie, essa ha dato risultati precisamente contrari a quelli che si manifestarono poi.

**Luzzatti. relatore.** In quali?

**Branca.** In quella dei filati, per esempio; e quindi sonosi rese necessarie molte correzioni fatte dallo stesso onorevole Luzzatti. Eppure quella inchiesta ebbe la fortuna di avere a suo ministro e duce l'onorevole Luzzatti! Io la chiamerò una *divina commedia* dell'industria italiana; i risultati di essa però furono più poetici che statistici. Tuttavia senza questa rassegna larga e immaginosa, non si sarebbe giunti a quei risultati che si sono ottenuti.

Ma io qui debbo far cenno di un lavoro modesto, fatto da un alto funzionario che ora assiste l'onorevole Magliani, il signor Ellena, che cito a titolo d'onore. È una piccola statistica industriale compiuta nel 1877 sulle tracce della grande inchiesta industriale, ma che costò allo Stato quasi nulla, e fu condotta dall'onorevole Ellena con tutti quei mezzi che potevano fornirgli il Ministero e gli ingegneri delle miniere, ed è una statistica abbastanza esatta, che io deploro che non sia stata continuata.

L'osservatorio doganale, che l'onorevole Luzzatti propone, sarebbe già da gran tempo non solo fatto, ma spanderebbe la sua luce a grandissima distanza se quel lavoro fosse stato continuato. Ed io qui debbo rivolgere un'altra parola all'onorevole Berti.

Furono creati due ispettori dell'industria, i quali avevano precisamente l'incarico di seguire le tracce della grande inchiesta industriale e della statistica più modesta compilata al Ministero di agricoltura e commercio. Questi avrebbero dovuto essere due sorveglianti instancabili dell'industria. Essi dovevano recarsi dovunque sorgeva un opificio per studiarne l'organismo, riferirne, dar consigli agli industriali ed al Governo. Questi ispettori furono nominati dopo un concorso per titoli e credo che godano l'alta fiducia dell'onorevole Berti; ma io non ho visto mai un lavoro che sia uscito dal loro ufficio, e non so proprio che cosa finora essi abbiano fatto: in tutti i più colti e geniali ritrovi di Roma, si è sicuri d'incontrarli, ma un lavoro fatto per l'ufficio al quale erano destinati non si trova in nessun luogo. (*Si ride*) Talvolta per curiosità io ho chiesto conto del loro lavoro, ma mi è stato risposto che essi non hanno incarichi.

E siccome, stando alle dichiarazioni che l'onorevole Berti ebbe a fare alla Giunta generale del bilancio, è probabile che di questi due funzionari se ne facciano due capi di divisione a danno di altri, i quali ne avrebbero forse diritto, così noi avremo approvato la nomina degli ispettori per moltiplicare i capi divisione, ed inoltre avremo l'osservatorio doganale; e prevedo che se un osservatorio vi sarà, niente in esso sarà osservato ed il Parlamento dovrà poi discutere una nuova proposta d'inchiesta sugli osservatori.

Io dunque dico: se la Camera crede di votare l'inchiesta, dopo le dichiarazioni fatte, mi accontenterò di avere adempiuto al mio dovere; ma affermo che tra le statistiche assai migliorate che ora si hanno presso la direzione generale delle dogane, e gli stessi lavori che ha fatto l'onorevole Luz-

zatti (e pochi lavori conosco fatti così bene come questa relazione) apprenderemo più che noi grossi volumi di una relazione d'inchiesta.

L'inchiesta in questa occasione l'ha fatta in parte lo stesso onorevole Luzzatti perchè come si apprende chiaramente dalla sua relazione egli si è giovato anche di lavori collettivi.

Nella sua relazione si parla di tutto, persino del problema delle pensioni. Questa *vezata quaestio* nella sua relazione riveste una forma che si vede accettata da tutti, e cioè, vi si dice, l'onorevole ministro delle finanze è giunto a procurare un centodieci milioni per alcuni anni. E credo che sotto quella forma non vi saranno più discussioni fra l'onorevole Ricotti e l'onorevole Simonelli fra l'onorevole Magliani e me.

Dunque per me, se mi si proporrà di affidare all'onorevole Luzzatti l'incarico di compiere una inchiesta scegliendo tre o quattro persone competenti, di fornirgli i fondi necessari concedendogli due o tre anni di tempo io approverò l'inchiesta; ma se s'intende di fare un'inchiesta pomposa, con lusso di senatori, di deputati, di segretari, io non voterò contro, ma dichiaro esplicitamente che non credo alla serietà di una tale inchiesta.

Ciò detto ed esaurite le mie osservazioni, chiuderò con una considerazione di ordine più generale. E qui rivolgo anche una parola all'onorevole Crispi. Egli è stato spesso in quest'Assemblea il più gagliardo propugnatore di tutte le idee anglo-sassoni; ed io dico che egli, benchè dell'estrema Sicilia, è veramente un anglo-sassone per la sua grande energia individuale; perchè per me la qualità precipua degli anglo-sassoni è la energia individuale.

Gli anglo-sassoni non credono molto alla bontà delle amministrazioni e degli aiuti governativi, ma molto invece all'energia individuale; mentre al contrario, noi popoli latini, non crediamo di poter verificare un fatto di dare un passo in via nuova senza avere presso di noi un ufficio costituito; ed il male è andato così aumentando che noi dappertutto siamo inseguiti dall'ombra di amministrazioni e di amministrazioni parassite.

E vi è qualche cosa che eccede, quasi direi, la volontà del Governo; perchè se dal Governo si passa all'amministrazione delle provincie, se da quella delle provincie si passa a quella dei comuni, e da quella dei comuni a quella delle Opere pie, gli organismi si moltiplicano. Anzi, più si va in giù, meno si trovano larghi controlli nazionali e più questa pianta delle amministrazioni parassite abbonda.

Ora perchè accade questo? Accade per una ra-

gione molto semplice. I latini in generale, e gli italiani in specie, sono persone di animo gentile e colto, che difficilmente affrontano la lotta rude con la natura. Si contentano di un piccolo stipendio piuttosto che tentare la fortuna attraverso l'Oceano.

Ora se questa è una nota nazionale che rivela una nostra debolezza, le istituzioni sono fatte appunto per correggerla.

Io dico dunque che se noi imitassimo gli anglosassoni dell'una e dell'altra parte dell'Atlantico, i quali quando vedono crescere le imposte non largheggiano nei pubblici servizi, ma a misura che il bisogno cessa o diminuisce, diminuiscono in proporzione le imposte, e desiderano che il tesoro di pace e di guerra non sia nelle mani del Governo, nè nelle cantine di una fortezza, ma sia nelle forze vive di tutto il paese; se il Governo seguisse questo indirizzo, che chiamerei specialmente anglo-sassone, l'energia dei popoli latini ci guadagnerebbe molto.

E quando i popoli latini accoppiassero l'energia individuale così rinvigorita a quell'esatto giudizio dell'universale, che hanno sempre avuto, a quel saper cogliere i rapporti sociali assai meglio che non sappiano gli Anglo-sassoni; l'Italia certamente potrebbe diventare una nazione dirigente.

Io, senza partecipare a tutti i vivi ardori dell'onorevole Crispi, che vorrebbe vedere un'Italia grande e forte immediatamente, perchè la forza del suo animo od anche i suoi anni lo rendono impaziente...

**Crispi.** Non si comincia ancora!

**Branca.** ...credo però che l'Italia possa sperare di diventare in un tempo non lontano una delle nazioni più riverite e più rispettate del mondo.

Però noi dobbiamo fare la sola cosa che dipenda da noi, quella cioè di coordinare le istituzioni a questo scopo; e quindi dovunque noi possiamo sfrondare le pubbliche amministrazioni, dovunque possiamo rinvigorire l'iniziativa individuale, dobbiamo farlo; e non è certo col sistema di accrescere gravèzze e di inserire nei programmi politici vaghe promesse che noi arriveremo a questo.

Ora, precisamente per questo, il presente disegno di legge, abbastanza modesto, si può votare senza entusiasmo, come senza esitazione. Nelle nostre condizioni, il rafforzare il credito, il dare anche ai paurosi per l'abolizione del macinato l'affidamento che la nostra finanza si troverà sempre abbastanza gagliarda, è cosa buona, ed io lo voterò, purchè da oggi cominci una nuova politica finanziaria economica. Perchè se crediamo di racimolare tutti gli avanzi dei bilanci, tutte le spese non ancora fatte per farne delle nuove e non pensiamo

che gli oneri dei contribuenti sono già troppo gravi, e non aiutiamo lo sviluppo economico del paese non con promesse, ma col non togliergli quello che ha, se noi non facciamo tutto questo, non progrediremo veramente. Onde io a nome dei contribuenti e dei produttori italiani dirò agli onorevoli ministri quello che disse Diogene: Levatemivi d'innanzi per non togliermi il sole! (*Vive approvazioni*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Prinetti.

**Prinetti.** Lo splendido discorso pronunziato ieri dall'onorevole Lucca, discorso del quale ammiro altamente la venustà di forma e la elevatezza del pensiero, ma del quale io non potrei forse accettare le conclusioni troppo audaci; ed il giudizio severo pronunziato ieri dall'onorevole Plebano verso gl'industriali italiani, mi hanno deciso a vincere ogni trepidanza, per prendere parte a questa discussione.

Perchè, come vi ha detto l'onorevole mio amico Branca, con parole cortesi di cui lo ringrazio, se ho una ragione, o meglio un pretesto di sedere in quest'aula, si è quello appunto di avere, durante un periodo abbastanza lungo della mia vita, portata la mia modesta pietra al grande edificio del Lavoro Italiano.

Io invoco quindi l'indulgenza della Camera, perchè dovrò forse tediare alquanto lungamente. Io sono convinto che in questioni così delicate come questa che abbiamo davanti, in questioni dove ogni vantaggio è accompagnato da danni, e dove il vero sta forse assai vicino all'errore, sia assolutamente utile all'interesse del paese che tutte le opinioni si manifestino, che dall'attrito di queste diverse opinioni esca la luce, e ne risultino quelle conclusioni che meglio convengano alle esigenze della produzione nazionale.

L'onorevole Luzzatti nella sua splendida relazione vi ha esposti in una pagina pittoresca i dubbi, che in codesta questione assalgono la mente del pensatore e dell'economista. Ed io invidio, dirò il vero, coloro i quali in questa questione professano teoremi assoluti, li professano come un vangelo, ed ogni volta che un dubbio loro si affaccia, in quel vangelo, in quell'altissimo ideale affissano lo sguardo, e vi ritrovano il vero che toglie loro ogni dubbio, ogni esitazione.

Il disegno di legge presentato dal Governo sotto il titolo, per dir vero alquanto pomposo, di revisione della tariffa generale, si riduceva in fondo, alla tassa sull'alcool aumentata da 60 a 100 lire, e ad alcuni piccoli provvedimenti destinati a soddisfare vecchi desideri, vecchi reclami, destinati,

come ben disse ieri l'onorevole Plebano, ed oggi ha ripetuto l'onorevole Branca, ad aspergere "di soave licor gli orli del vaso." Ma l'onorevole Luzzatti ebbe il merito sommo di sollevare questa questione a ben più alto orizzonte, e di portarla nel vero campo d'una discussione generale sulle presenti condizioni dell'industria e dell'agricoltura italiana e su i temperamenti ed i rimedi che alla crisi, la quale come tutti ammettono, aggrava ora queste fonti della nostra ricchezza, si possono in questa circostanza proporre ed arrecare.

Sono assai lieto che questa discussione si faccia ora da un punto di vista alquanto diverso da quello dal quale è stata fatta un mese addietro, allorchè la questione dell'industria nazionale è stata portata innanzi alla Camera dagli onorevoli Boselli e Sanguinetti, perchè credo che il punto di vista dal quale questa questione è stata considerata allora, non sia quello che meglio risponda alle esigenze del paese ed ai consigli di una buona politica economica.

Non ho preso parte a quella discussione; se l'avessi fatto avrei dovuto schierarmi in un campo alquanto diverso da quello nel quale si posero gli onorevoli Boselli e Sanguinetti, imperocchè io non credo che il Governo debba essere il grande cliente, il cliente forzato dell'industria nazionale; non credo che si debbano far sorgere in paese industrie le quali vivano unicamente del Governo, le quali abbiano prescritti fino dal nascere i limiti della loro esistenza. Per me il Governo non deve essere altro che il cliente più grosso, il cliente, se si vuole, il più benevolo dell'industria nazionale, il cliente più facile ad acquistare, il cliente fido, sicuro che guida l'industria nazionale, che guida il suo fornitore nei progressi cui deve arrivare, ma un cliente che l'industria ha sempre il dovere d'acquistare servendolo a condizioni per lo meno eguali a quelle dell'industria forestiera. (*Benissimo!*)

Credo che di fronte all'industria ed all'agricoltura italiana il Governo abbia un dovere assai più grandioso, assai più difficile, quello di seguirle passo passo nei loro progressi, di aiutarle a vincere le difficoltà, di fortificarle, di spingerle ad uscire dal periodo dell'adolescenza, a superare l'alba della loro giornata economica, per entrare nel pieno mezzogiorno della loro espansione produttiva. Questo ufficio è certamente più grave e più lungo; ma è il vero ufficio del Governo. È da questo aspetto che io desidero sia studiata la questione della produzione italiana; è sotto questo aspetto che l'onorevole Luzzatti ha avuto il merito di presentare la questione alla Camera. Ed io ne lo ringrazio infinitamente; perchè la questione messa in questi termini,

si trova in orizzonti molto più elevati, in orizzonti più degni del Parlamento e della gratitudine del paese.

La necessità di svolgere con cura costante ed assidua la produzione italiana s'impone ogni giorno di più. L'abolizione del corso forzoso, lanciando l'Italia nel mare magno del mercato monetario mondiale e ponendola in più vivo contatto con colossi immensamente più forti di lei, rende necessario un interessamento sempre più amoroso, sempre più continuo per la nostra produzione nazionale.

Nè dobbiamo dimenticare che noi siamo ancor oggi debitori verso l'estero, verso i mercati finanziari degli altri paesi di somme cospicue; che una grandissima parte della nostra rendita si trova all'estero, e che essa premerà ai nostri confini con quella nostalgia che provano i titoli di credito e che li spinge a rientrare nel loro paese natio. Noi dobbiamo riscattare questi titoli di credito; noi dobbiamo riscattare questi debiti che abbiamo con le nazioni vicine; e non vi ha che la produzione che possa fornircene i mezzi, non vi ha che il risparmio. Le spese ognor crescenti della guerra e della marineria su chi dovranno gravare se non sulla ricchezza, sulla produzione del paese? L'onorevole Plebano, che mi spiace di non vedere al suo posto, ha rivolto ieri un avvertimento salutare all'Europa, e le ha detto che, fin quando proseguirà su questa via pericolosa dei grandi armamenti, dei grossi bilanci, essa vedrà sorgere dinanzi agli occhi suoi atterriti, due grandi fantasmi: la concorrenza degli altri continenti e la questione sociale. Io mi auguro che l'Europa sia tocca da queste parole di un nuovo apostolo; ma non consiglio al mio paese di seguirne pel primo le dottrine, non vorrei che il mio paese fosse il primo martire di questa nuova religione.

La questione sociale è un male vecchio, quanto il mondo, ma che, come tutti i mali vecchi, ha momenti in cui diventa più acuto; ed io credo che ora ci troviamo appunto in uno di questi momenti; perciò uno dei doveri che maggiormente ci s'impongono in questo periodo tranquillo che abbiamo davanti, è precisamente quello di studiare con cura amorosa tutti quei problemi e di cercare tutti quei temperamenti che giovino al miglioramento economico e morale delle classi bisognose.

Ma non dimentichiamo, o signori, che il salario, il cospite a cui le classi lavoratrici attingono i mezzi della loro sussistenza, non può essere altro se non una parte del valore della produzione.

Si può discutere finchè si vuole sul riparto di

questo valore della produzione, si può discutere sulla partecipazione che l'operaio deve avere sulla produzione, ma la prima cosa che si deve fare è quella di migliorare, di aumentare la produzione stessa; perchè maggiore sarà il valore da ripartire, e maggiore sarà la quota che toccherà ai partecipanti.

Di maniera che, io credo che, prima ancora di pensare ad assicurare l'esistenza a buon prezzo alle classi bisognose, si debba pensare a procurare loro il lavoro, si debba pensare a provvedere loro il mezzo di vender cara l'unica merce che essi hanno e che è il lavoro.

Ora guardiamo un po' alle condizioni del paese nostro e cominciamo dall'agricoltura.

L'onorevole Lucca ha dipinto ieri con parole assai più eloquenti di quello che io non possa fare le condizioni tristi dell'agricoltura italiana, la crisi che essa attraversa; vi ha parlato della concorrenza asiatica e della concorrenza americana, di queste due pressioni convergenti che l'estremo Oriente e l'estremo Occidente esercitano sulla nostra penisola. L'onorevole Plebano, se non erro, ha detto ieri, quanto alla concorrenza americana, che essa deriva specialmente dalle organizzazioni speciali dell'agricoltura americana, dai suoi modi più perfezionati di coltura, dalla maggiore e più febbrile attività dei proprietari americani. Ma io farò osservare all'onorevole Plebano che ciò deriva anche dalle condizioni giuridiche assai diverse della proprietà americana, dalla sua origine diversa.

In America, o signori, quegli che va a disodare un terreno è veramente un industriale, è uno che compra la terra per ciò solo che trova in essa uno strumento della sua industria ed ha il capitale circolante necessario per condurre quella terra al massimo di produzione col minimo della spesa, nè è legato da alcun vincolo di tradizione, da nessun rapporto di affezione.

Ma le nostre proprietà hanno un'origine assai differente. Ciascuno di noi coltiva quello che ha ereditato dal padre, o quello che col suo modesto peculio ha potuto comprare. In generale il proprietario che attende alla sua proprietà, vi cerca la pace, il tranquillo riposo, e la fine serena dei suoi giorni; non chiede alla terra se non l'interesse del suo capitale; se non il mezzo di sostentare la sua famiglia; non le chiede la fortuna, non le chiede l'avvenire; ed a questa terra è legato da vecchie tradizioni, da vecchie affezioni.

Ma, signori miei, se noi applicassimo in Italia i sistemi di coltura americana, se un bel giorno uno di noi licenziasse tutti i contadini, tutti gli affittaiuoli e si mettesse ad applicare quella tale

coltura intensiva e industriale di cui vi ha parlato ieri l'onorevole Plebano, io non so davvero quali proporzioni prenderebbe quella questione sociale di cui ho parlato testè, quali proporzioni prenderebbe l'emigrazione di cui oggi sono impensieriti tutti i pensatori e tutti gli economisti!

Io credo che pur troppo se la concorrenza americana si svolgerà progressivamente; se le modificazioni economiche non porteranno in breve tempo un equilibrio tra il continente vecchio e il nuovo, la proprietà italiana e tutta la proprietà europea dovrà subire una trasformazione che la porti nelle stesse condizioni della proprietà americana; ma io non so se ne verrà vantaggio al nostro organismo sociale assai complicato, non so se tale fatto gioverà a quella soluzione della questione sociale che l'onorevole Plebano ha detto ieri doversi ricercare unicamente nella diminuzione delle imposte e nel perfezionamento delle nostre industrie agricole.

Ed a proposito della crisi che aggrava la nostra agricoltura, io devo manifestare un dubbio. Io credo che una delle cause le quali hanno prodotto il ribasso dei prodotti agricoli e di tutti i prodotti manifatturieri (perchè voi dovete considerare che noi assistiamo ad un ribasso continuo perfino nelle industrie che funzionano bene) io credo che una di quelle cause non sia solo la concorrenza asiatica o l'americana ma l'aumento nel valore dei metalli preziosi; o, per meglio dire, del metallo prezioso, perchè noi siamo oggi dinanzi ad un monometallismo universale, giacchè l'argento, colla perdita che subisce in confronto dell'oro, non è altro che una moneta legale, ma non una moneta che funzioni negli scambi per il suo valore intrinseco.

Noi abbiamo assistito, or son quindici giorni, in quest'aula, ad una discussione serissima, profondissima tra l'onorevole ministro delle finanze e l'onorevole Minghetti, sul pericolo che minaccia all'Italia in un avvenire prossimo di anni o di mesi il ritorno in patria degli scudi d'argento di nostro conio o l'invasione degli scudi di conio forestiero.

Quella discussione serve a provarvi come noi saremo presto forzati dalla forza delle cose, che è superiore alla volontà degli uomini, ad entrare nella via del monometallismo, a cui non ci sarà possibile sottrarci, e che s'imporrà a tutto il mondo.

Ora, tutti gli statisti, non solamente del nostro paese, ma inglesi ed americani, sono concordi nell'affermare la limitazione grandissima nella produzione dell'oro. E per quanto, o signori, tutti i congegni bancari, tutti i mezzi di circolazione

bancaria abbiano sempre inteso a diminuire il rapporto necessario tra il numerario e la somma degli scambi, è però certo che l'aumento di questi avviene con una progressione talmente crescente che a farvi fronte non bastano la poca produzione di oro e il perfezionamento continuo dei meccanismi di Banca. Io credo proprio che il rincaro dei metalli preziosi sia una delle cause del ribasso continuo che noi risentiamo nei prezzi. E credo anche che, se questo ribasso dei prezzi fosse dovuto unicamente alla concorrenza di altri paesi produttori, il disaggio che ne sarebbe derivato a noi sarebbe stato immensamente maggiore, e tutte le nostre industrie ne sarebbero state so-praffatte.

Ora, voi mi direte che il male prodotto da una causa simile non può alla fin fine portare grandi inconvenienti, perchè la moneta non è che una unità universale di misura, e che non cambiano le condizioni economiche di un paese pel mutare della unità di misura che serve ad esprimere in cifre le sue transazioni e i suoi affari, ma io noto che nel bilancio economico di una famiglia o di un individuo entrano purtroppo elementi che non variano in rapporto diretto col valore della moneta. Le imposte, gli interessi del debito ipotecario, per esempio, che gravano sulla nostra agricoltura diventeranno sempre più gravi quanto maggiore sarà il valore del danaro.

Io mi sono confortato ad esporre questi miei dubbi alla Camera, lo confesso, perchè li ho visti corroborati in questi ultimi tempi su molti giornali forestieri, e specialmente da un egregio economista inglese, il Goschen; il quale, in seguito a studi accurati, è arrivato a questa conclusione: che i generi alimentari, quelli di maggior consumo, i quali possono in certo modo servire di termometro del valore del danaro, in questi ultimi trent'anni hanno ribassato del 30 per cento, e che la vita costerebbe il 30 per cento di meno, se il ribasso nel costo dei generi non fosse equilibrato dalle maggiori esigenze, dal maggiore bisogno di benessere e di agiatezza nelle abitudini delle popolazioni.

Ora sono lieto di vedere che l'onorevole Luzzatti stesso nella sua relazione ha alluso a questi dubbi; quanto a me sono contento di averli messi innanzi, fiducioso che altri più competente di me possa approfondire questa questione non solamente, ma vedere quale influenza essa possa avere nel futuro svolgimento economico del paese.

Ho detto poi che io non posso accettare le conclusioni, secondo me troppo audaci, a cui è arrivato l'onorevole Lucca. L'onorevole Lucca ha



parlato di dazio sui cereali, e lo ha anche proposto, per lo meno ha raccomandato alla Giunta parlamentare di concretare questa sua proposta; parmi, anche, che l'onorevole Tegas, se ho ben compreso il suo concetto, nel suo discorso d'oggi abbia parlato di dazio sui cereali.

Ora, io credo che tale questione, per il momento almeno, sia molto immatura. Innanzitutto, l'agricoltura è una industria, se per industria s'intende qualunque produzione la quale, per riuscire ha bisogno del concorso dell'uomo tanto dal punto di vista materiale, quanto da quello intellettuale.

Ma vi è una gran differenza tra l'agricoltura e l'industria propriamente detta. Vi ha una differenza nella loro costruzione economica; vi ha una differenza nella molto minore mobilità con cui l'agricoltura sente le influenze legislative del paese.

La crisi, che attualmente aggrava l'agricoltura, si ripercuote sui proprietari del terreno, ma non uccide il lavoro. Io credo che in essa il pericolo, sia molto meno immediato, pegl'interessi generali del paese. Vi hanno però delle sofferenze gravi per tutta la classe dei proprietari, come ho detto più sopra, ed a queste sofferenze bisogna porvi rimedio; ma non credo che con un dazio sui cereali noi verremmo a portare questo rimedio.

E vi prego di riflettere che questo dazio dovrebbe essere enormemente elevato per essere efficace. Noi abbiamo già il dazio sui cereali: il grano paga 1 40 di dazio, che fa un centesimo e mezzo ogni chilogrammo di pane; eppure è valso ben poco a salvarci dalla crisi da cui siamo oppressi. Bisognerebbe che questo dazio salisse a proporzioni enormi; ed occorrerebbe tassare il pane a 6, 7 o 8 centesimi il chilogramma per trovare in questo dazio il compenso di quel deprezzamento che ci affligge e ci rovina.

Io non credo che, per questa via, voi arriverete ad un risultato pratico; ma credo invece che la via giusta per salvare l'agricoltura dai pericoli, da cui è minacciata, sia quella additata ieri dall'onorevole Plebano, allorchè disse che bisognava diminuire le imposte che pesano sulla terra, por fine una buona volta alle spese, diminuire il nostro bilancio, decentrare le nostre amministrazioni, e trasformare i nostri tributi.

Ora io applaudo di tutto cuore alle parole pronunciate ieri dall'onorevole Plebano, ma temo assai che la Camera ed il Governo siano disposti ad entrare in questa via, perchè parmi, anzi, di vedere una tendenza ad aumentare il bilancio passivo.

Quindi, invertendo gli argomenti che furono adottati ieri, io dirò che voto l'imposta sugli al-

cools, e la voto di buon cuore perchè è imposta che colpisce il consumo, il consumo di lusso e di vizio, perchè, circondata da tutte le precauzioni diligenti ed accurate indicate nel progetto del ministro, ed anzi meglio nel progetto della Commissione, è un'imposta che colpisce solo il consumo e non nuoce a nessuna delle industrie a cui l'alcool serve come materia prima.

All'onorevole Plebano, che si è lamentato vivamente delle troppo alte aliquote dell'imposte, che noi abbiamo sui nostri generi di consumi, io risponderò che quella è una questione che deve venire in seconda linea; vorrei che per ora il nostro bilancio si trasformasse in modo da aggravare il consumo e non la produzione; più tardi, quando noi avremo compiuta questa trasformazione di tributi in Italia, allora sarà venuto il momento di sgravare man mano l'aliquota delle differenti imposte, man mano che l'aumento stesso del consumo porterà al bilancio il compenso del danno che la diminuzione dell'aliquota arrecherebbe; ma soprattutto io credo urgente di sgravare la nostra produzione dalle imposte enormi che la aggravano ora.

Ora io vi prego di riflettere che tutto il nostro bilancio pesa quasi intieramente sulla produzione nazionale; sono pochissime le imposte di consumo che noi abbiamo, il macinato che è stato tolto, e la cui abolizione io accetto di gran cuore e lealmente, perchè l'avrei votata se fossi stato in quest'aula. L'imposta del macinato dico era l'unica grande imposta di consumo, ed è stata tolta senza essere sostituita; per cui io vedo ben volentieri l'imposta dell'alcool considerandolo come un passo per questa via, ed io mi raccomando all'illustre uomo che regge le finanze del mio paese, affinchè non si arresti, affinchè le imposte abbiano ad aggravare il consumo, non sempre la produzione.

In quanto al decentramento amministrativo, io credo che nell'amministrazione centrale di un gran paese come il nostro, delle economie da fare ve ne siano, e ve ne saranno sempre; ma io non ho una grandissima fede in queste economie, e d'altra parte, in fatto di decentramento, io sono divenuto molto scettico, perchè purtroppo ho visto che uomini di ogni partito, si sono succeduti al potere con questa bandiera del decentramento; ma nessuno l'ha eseguito mai.

E sapete perchè? Perchè il decentramento amministrativo non è praticabile da solo, bisogna accompagnarlo con un gran decentramento finanziario. Il decentramento è vero, quando ha per iscopo di far sì, che la maggior parte del danaro dei contribuenti si spenda in sede locale e non af-

fluisca tutto nella cassa centrale dello Stato, per poi, in nuovi rigagnoli, tornare all'estremo lembo del paese. Io vorrei che l'ingerenza del Governo non si esercitasse mai, se non là dove è una assoluta inevitabile necessità. Quello sarebbe un concetto vero di decentramento, un concetto che vi porterà ad economie grandi, perchè vi farà sopprimere molte spese che sono inutili, e che una gran parte del paese nella coscienza sua ripudia.

Ma io credo che vi sia un altro modo, per giovare realmente all'industria ed all'agricoltura insieme, ed è questa anche una ragione per cui io voto l'imposta; questo modo consiste nel chiudere il Libro del Debito pubblico; e nel diminuire per tal via, il tasso del danaro.

Una delle ragioni per le quali molte industrie in Italia non possono vivere, è perchè noi italiani siamo costretti a chiedere alle industrie che esercitiamo, una remunerazione del capitale maggiore di quella che si chiede negli altri paesi.

Alcune industrie poco remuneratrici, in Italia non potranno vivere, che il giorno in cui, chiuso il Libro del Debito pubblico, la rendita, che è regolatrice del tasso del danaro, sia salita più alta, e permetta per tal modo agli industriali ed agli agricoltori, di chiedere all'industria ed all'agricoltura, una remunerazione minore del loro capitale.

E su questa via io mi rivolgo ancora con una calda preghiera a S. E. il ministro delle finanze. Egli ha detto che questo doveva essere il supremo intento per poter dire che il bilancio italiano fosse arrivato al massimo della sua floridità e ricchezza, di chiudere cioè il Libro del Debito pubblico, e far fronte colle sole entrate ordinarie a tutte le spese ordinarie e straordinarie di qualsiasi natura che si devono compiere per lo sviluppo progressivo del paese. Ora, io vorrei che, nella legge che ci è stata presentata sull'esercizio ferroviario, questo concetto avesse a concretarsi in una forma più precisa e più assoluta. Se io dovessi discutere di esercizio ferroviario, dovrei manifestarvi ideali diversi da quelli che si propone raggiungere il disegno di legge che ci starà dinanzi tra poco. Ma io credo che, una volta che s'entri nel concetto dell'esercizio privato, vi si debba entrare anche per le costruzioni, per raggiungere lo scopo supremo di arrivare a sopprimere quelle emissioni di rendita che assorbono ogni anno quel poco risparmio che il paese ancora può dare.

Ma, quanto ai dazi dei cereali io non potrò assolutamente, lo ripeto ancora una volta, accettare questo estremo rimedio se non quando mi sarà provato che esso sia l'unico per salvare la nostra agricoltura.

Rileggendo in questi giorni le discussioni, che, nella prima metà di questo secolo, furono fatte su tale questione nel primo Parlamento d'Europa, il Parlamento inglese, ho dovuto convincermi sempre più in questa mia opinione che gli argomenti, i quali indussero allora un grande uomo di Stato a mutare la convinzione professata prima, e il partito col quale aveva militato, per dichiararsi contrario ai dazi, sono argomenti molto più elevati di quelle che potevano venire da considerazioni occasionali sullo svolgimento dei prezzi e delle condizioni economiche dell'agricoltura inglese. Quello che spinse Robert Peel ad abbandonare il suo partito ed a decidersi per l'abolizione della tassa sui cereali, a mio modo di vedere, secondo l'impressione che mi è rimasta, fu la prospettiva di continua democratizzazione della società nostra, che egli prevedeva in un prossimo avvenire e il sentimento che in questo indirizzo nuovo della società era necessario sacrificare tutti quei cespiti di entrata che gravavano sulle classi bisognose.

Ora io credo che tale questione sia risolta per sempre, essendo una questione che non ha tratto solamente al regime economico del paese, ma altresì al regime politico e sociale della nuova civiltà.

Ed ora vengo all'industria.

È stato detto ieri che la nostra tariffa generale è la più alta d'Europa.

Io mi sono procurato dei confronti, e non so davvero dove abbia potuto essere attinta tale notizia.

Senza confrontare la tariffa italiana colla spagnuola, che non può valere come termine di paragone, mi limiterò a citare alcuni articoli di confronto fra la tariffa italiana e la tariffa francese, per esempio.

I tappeti, che furono ieri così acerbamente criticati, perchè tassati in Italia 60 lire, sono tassati in Francia da 74 a 176 lire. I filati di lino sono tassati in Italia lire 11 50 e in Francia da 16 a 200 lire.

Il ferro in ruotaie è tassato in Italia di lire 3 al quintale e in Francia di lire 8.

Vediamo la tariffa austriaca. I filati di lino, ri-torti e tinti, sono tassati in Italia 36 lire, in Austria 75. Le tele batiste 57 lire in Italia, 300 lire in Austria. I panni di lana 165 lire in Italia, 365 lire in Austria, e così proseguendo vi sono delle pagine intere di confronto.

Non parlo poi della tariffa germanica che è una tariffa proibitiva.

Per ciò, non so d'onde sia stata attinta questa

proposizione che la nostra tariffa generale sia oggi la tariffa più elevata che vige in Europa.

È stato detto che contiene molti errori, e questo è vero. E credo che l'onorevole Luzzatti, il quale può dire di sé, a proposito della nostra tariffa generale,

Quorum pars magna fui...

sarà il primo a riconoscere che molti errori essa contiene e che in molte cose deve essere emendata. E lo conosce talmente, che è l'onorevole Luzzatti relatore della Commissione, il quale propone una nuova inchiesta e quel tale osservatorio economico contro cui si è slanciato con tanto calore oggi il mio amico onorevole Branca, appunto per arrivare a formulare meglio questa nuova tariffa generale, in modo che non debba più essere soggetta a quegli appunti che ieri le furono fatti.

Ma, quando veniamo al modo di correggere questa tariffa generale, io non sono punto concorde con le opinioni svolte ieri.

Si accusa la nostra tariffa di esser troppo dettagliata. Ora io vi prego di riflettere che la nostra tariffa ha 615 voci mentre quella francese ne ha 1397. Ed i generi di produzione in Italia non credo sieno più limitati di quel che sono in Francia. Saranno più limitati nella loro proporzione, nel loro quantitativo, ma non nella loro qualità.

Di mano in mano che l'industria di un paese progredisce, man mano che si specializza, man mano che si verifica la divisione del lavoro, che è la prima condizione di un gran progresso industriale, diventa necessario un numero maggiore di voci nella tariffa, perchè la merce, che deve passare per diversi stadi di lavorazione a poco a poco, specializzandosi, il lavoro, ad ogni stadio di lavorazione, costituisce l'elemento di un'industria che vive di vita propria.

Quindi, è necessario che la tariffa, ad ogni grado di lavorazione, faccia corrispondere una voce, perchè quel tanto di protezione, che la tariffa vuol dare, passando dalla materia prima alla materia confezionata nell'ultimo grado, deve ripartirlo equamente fra i diversi gradi che corrispondono a diverse industrie. È, quindi, naturale che noi saremo trascinati, nella revisione della nostra tariffa generale, ad aumentare moltissimo le voci se vogliamo raggiungere una giustizia distributiva maggiore fra i diversi industriali e le diverse industrie.

La Germania e l'Austria, è vero, hanno poche voci nelle loro tariffe; ma, si fa presto ad averne poche, se si chiude la porta e non si lascia entrare

nessuno e, allora, non c'è bisogno di fare tante distinzioni.

La Germania ha una tariffa proibitiva, è quindi naturale che abbia poche voci. Gli industriali nostri sanno che è impossibile fare importazioni in Germania, all'infuori di quei generi alimentari e di quegli agrumi ed ortaggi che essa non produce perchè ad essa il sole del Mezzogiorno manca.

L'onorevole Plebano, ieri, evocò un nome, il quale tutte le volte che viene evocato nella Camera, suscita, come è naturale, un grande entusiasmo, quello del conte di Cavour. Egli parlò delle idee liberali che anche nelle questioni economiche aveva il conte di Cavour.

Ed è vero; uno dei più grandi pregi di quella grande figura storica fu l'essere stato uno dei primi ad entrare largamente nel concetto del libero scambio che io credo chiamato a trionfare in ultima analisi; ma i tempi allora erano diversi. Era il momento dell'alleanza intima dell'Inghilterra con la Francia, delle feste e delle espansioni affettuose di Cherbourg, era il momento, in cui quest'idea del libero scambio appariva come nuova e ricca d'avvenire.

Tutto sospingeva allora per la via della libertà economica, la quale aveva il contrappeso nella libertà politica; il conte di Cavour capì che le potenti nazioni occidentali non avrebbero potuto a meno di essere le amiche politiche di chi era loro amico economico.

Ma i tempi sono molto mutati da allora, e le idee del libero scambio, che io non credo morte, furono, però, molto offuscate nella loro pratica applicazione, in questi ultimi tempi.

Se noi guardiamo l'Europa, troviamo nella Russia un paese completamente chiuso, che tenta di far nascere con una tariffa più che proibitiva delle industrie che forse non avrebbero in quel paese elemento di vita, e tenta di farle nascere cogli stessi sforzi, con cui noi coltiviamo nelle serre calde le piante africane.

L'Inghilterra è la sola nazione, che accetta francamente, lealmente, risolutamente il libero scambio. Ma l'Inghilterra ha 300 milioni di sudditi obbligati ai suoi mercati; e, sfido io, quando si ha la sua potenza produttiva ed un mercato sicuro di 300 milioni di persone, si può ben predicare la libertà commerciale!

E, del resto, nello stesso Parlamento inglese, in questi ultimi tempi, vi fu chi osò combattere la teoria liberale e sostenere il bisogno di trovare una difesa ai propri interessi minacciati.

Quanto alla Francia, essa professa il libero scambio in teoria, ma praticamente tiene una ta-

riffa più alta della nostra, e nella negoziazione dei trattati di commercio, quando la Francia fa delle concessioni, vuole un equivalente, ed anche più.

Del resto, la Francia stessa non solamente in pratica sente paura del libero scambio, ma arriva persino a forme estreme di protezionismo; essa applica ogni giorno sugli alcool, e sugli zuccheri premi di esportazione, di cui i nostri industriali si lamentano. In quanto all'Austria poi ed alla Germania, ho già detto che là si hanno tariffe proibitive addirittura, specialmente in Germania; per di più, sta alla testa di questo paese un uomo, il quale si prefigge un ideale economico tutto suo, il quale vuol far convergere tutti i mezzi potenti, di cui dispone il gran paese, ferrovie, politica, propaganda, tariffe, ecc., al raggiungimento di questo suo ideale. E che cosa è questo suo ideale? Quello di fare della Germania la grande fornitrice del mondo.

Il principe di Bismarck professa per i consumatori del suo paese il più grande disprezzo; egli non pensa che ai produttori, agli interessi della produzione; e con tariffe altissime, che assicurano il mercato interno, si arriva ad una condizione che è un vero premio di esportazione. Perché, quando un industriale è sicuro di vendere la merce, che produce nel suo paese ad un prezzo elevatissimo che gli copre tutte le spese generali, e l'interesse del suo danaro, assicurandogli un beneficio, il dippiù che produce lo vende all'estero a prezzo bassissimo. Quando questo prezzo lo compensa della mano d'opera e della materia prima, tutto il dippiù che ricava è un beneficio, senza contare l'altro beneficio grandissimo che gli proviene dall'aver aumentato immensamente la sua produzione. A questo modo le tariffe proibitive diventano veri premi di esportazione. Ed è questo a cui mira il principe di Bismarck, il quale fa convergere a questo scopo la sua politica ferroviaria. E lo ha anche detto nel 1877, discutendo dinanzi alla Camera prussiana il riscatto delle ferrovie; allora ha detto, con quella franchezza brutale che è propria del suo genio: " il giorno in cui avrò in mano tutte le ferrovie dell'impero, mi faccio forte di deludere qualunque trattato di commercio. "

Ed è vero, signori, noi abbiamo spesi 64 milioni per forare il Gottardo: io non ne faccio colpa a nessuno, ma è un fatto che oggi a noi, terminato il periodo di costruzione, non è più concessa alcuna ingerenza nell'amministrazione del Gottardo, non abbiamo alcun diritto che entri un italiano nel Consiglio di amministrazione, il quale è autonomo, è eletto dagli azionisti, e giudica, e fa quello che crede.

Ora, io non so se le notizie che ho avute in proposito siano vere, ma a me è stato assicurato, (da persone che, per le loro attinenze coll'alta Banca europea, sono in grado di conoscere da vicino lo stato delle cose) che una gran parte delle azioni della ferrovia del Gottardo sono oggi, indirettamente s'intende, ma molto sicuramente, in mano della Cancelleria imperiale. E questo spiegherebbe, a dire il vero, in grandissima parte il sistema di tariffe attuali sul Gottardo: il quale sistema è molto semplice e molto chiaro nell'interesse dell'industria germanica, ma altrettanto contrario agli interessi nostri. Ed è questo il sistema: che vi sono tariffe molto miti per i prodotti che, in massima, dalla Germania tendono a scendere in Italia, e ce ne sono delle altissime per quelli che dall'Italia tendono ad andare in Germania, così senza parlare di tariffe differenziali, vi ha praticamente, più che una tariffa differenziale.

Vi sono dei fatti a prezzi bassissimi, ed è un fatto che l'apertura del Gottardo, per la quale abbiamo fatto grandi sacrifici, ha messo l'industria nostra in un contatto molto più intimo, e molto più immediato coll'industria forestiera e ci ha fatto sentire molto più vivamente la concorrenza forestiera. Contro questa concorrenza noi lottiamo e lotteremo sempre, ma è dovere del Governo di aiutarci in questa lotta, perchè è pur necessario che la nostra industria possa vivere. Credo, lo ripeto ancora una volta, che questo sistema artificiale, che vige in Germania, che questo ritorno verso idee illiberali in fatto di questioni economiche, che passa come una nube sull'Europa, dovrà cessare; credo che ritorneremo a quelle sane dottrine, alle quali, lo ripeto ancora, il conte di Cavour deve buona parte della sua grandezza.

Ma durante questo periodo che mostra di non voler esser troppo breve, è pur necessario che ci difendiamo. Con un paese come la Germania, che ci preme da vicino con comunicazioni immediate, coll'energia che gli viene dalla mente di un grand'uomo di Stato, il quale tenta di risuscitare, adattandoli alle esigenze del secolo nostro, gl'ideali ed il sistema di Colbert, noi dobbiamo forzatamente, con tutti i rimedi possibili, salvare la nostra industria da una morte che, altrimenti, sarebbe inevitabile.

Voi mi chiederete quali siano questi rimedi. Ebbene, permettete che io abusi ancora un poco della vostra pazienza e vi esponga su questo proposito le mie idee.

Credo che i dazi siano l'ultimo rimedio cui si deve ricorrere; la *ultima ratio*. Quando voi vedete un'industria che muore ad onta che tutto

l'indirizzo del Governo e tutto l'indirizzo economico del paese siano intesi a promuovere lo svolgimento dell'industria nazionale, allora o la lascerete morire, o ricorrerete ai dazi; ma io credo che il compito del Governo sia quello di provvedere innanzitutto con misure legislative ed economiche, con una cura costante, con tutto quello che può fortificare la produzione nazionale e porla in condizione di vincere da sé, senza protezione, le industrie forestiere.

Ho già parlato della trasformazione dei tributi, a proposito della agricoltura; ed è naturale che essa gioverà anche alle industrie. Dal punto di vista del nostro bilancio, l'agricoltura e le industrie sono nelle stesse condizioni; il nostro bilancio aggrava la produzione nell'un caso e nell'altro; invece, non dovrebbe che aggravare i consumi. Una delle ragioni della ricchezza della Francia sta appunto in questo: che può sopportare un bilancio enorme, un bilancio che arriva a tre miliardi, senza che le industrie e l'agricoltura ne soffrano eccessivamente. Perché? Perché questo bilancio aggrava pochissimo la produzione. Guardate che cosa è la imposta fondiaria, in Francia! E non c'è ricchezza mobile in Francia!

**Branca.** E le tasse di trasferimento?

**Prinetti.** Sono le sole che in Francia abbiano una aliquota maggiore, mentre noi siamo solamente favoriti dal 4,80; ma ci arriveremo, onorevole Branca, ci arriveremo.

È stato detto, ieri, dall'onorevole Plebano (che mi spiace, ripeto, di non vedere al suo posto), che gli industriali non vogliono lavorare; che la industria vorrebbe che il Governo facesse tutto per lei; che le assicurasse tutti i benefici, senza fatiche, senza difficoltà, senza rischi. No. Creda l'onorevole Plebano e credano tutti quelli che possono per avventura pensare come lui, che gli industriali in Italia lavorano; che il paese lavora; che la industria in Italia è un vero apostolato: perchè ancora non esistono in Italia se non le forze potenziali della industria, ma non le forze attuali.

Abbiamo operai eccellenti; una mano d'opera buonissima, la quale non domanda che di lavorare. Io non posso che lodarmi degli operai con cui ho avuto sempre a trattare; e credo che tutti i miei colleghi di industria siansi trovati nelle stesse condizioni. Ma gli operai non sono ancora istruiti; bisogna formare le maestranze, bisogna pensare a quelle scuole professionali, di cui si è parlato sempre e per le quali però non si è fatto nulla.

Bisogna formarli questi operai; metterli in condizione di far loro ritrarre il maggior profitto possibile dal lavoro.

E credetelo: ogni volta che l'operaio abile può guadagnare molto, giova anche all'industriale. Perché in Inghilterra, malgrado i salari enormi, sonvi condizioni di lavoro migliori rispetto alla industria nostra, laddove abbiamo operai che paghiamo un terzo degli operai inglesi? Perché l'operaio inglese produce tre volte più dell'operaio italiano. Gli operai inglesi hanno contratto, da lunghe generazioni, la abitudine di far lo stesso mestiere; e vi si vanno perfezionando sempre colla abitudine e colla scuola; acquistano una specie di atavismo che dà loro una capacità di produzione immensamente maggiore che non abbiano i nostri.

A questo bisogna provvedere, e, naturalmente, a questo è impossibile che provveda l'industriale; è il compito del Governo, è il compito degli enti morali, è il compito di S. E. il ministro dell'agricoltura, quello di provvedere alla diffusione dell'istruzione operaia, non già per fare degli operai uomini che aspirino ad alti orizzonti e che la maggior parte delle volte si convertono in altrettanti infelici, ma per farne degli operai che traggano dal loro lavoro il più proficuo, il più fecondo vantaggio.

L'onorevole Lucca ha ieri parlato di un'altra grave questione, dal punto di vista dell'agricoltura; quella dei trasporti ferroviari. Io non ho bisogno di diffondermi lungamente su tale questione; vi dirò soltanto che, dal punto di vista industriale, essa presenta gli stessi inconvenienti che presenta per l'agricoltura. L'onorevole Raggio aveva posto alla Camera la questione dei trasporti ferroviari, sotto questa formola: qual'è la miglior sistemazione delle nostre tariffe sui trasporti ferroviari, per giovare alla nostra esportazione? Io mi augurerei che il problema ferroviario fosse giunto a tal punto per esser messo nei termini in cui lo poneva l'onorevole Raggio, ma io credo che i termini precisi della questione debbano essere i seguenti. Qual'è la sistemazione che meglio conviene ai nostri trasporti ferroviari per isvolgere la nostra produzione?

Infatti, noi abbiamo ancora oggi delle vere tariffe differenziali a favore dei forestieri, che importano le loro merci in Italia. Per oesempio sul ferro in barre, voi saprete che la concorrenza maggiore ci viene da parte dell'Austria; ebbene il ferro in barre da Peri a Napoli, (897 chilometri) paga 34 lire; da Verona a Napoli (857 chilometri cioè 40 chilometri di meno) paga quattro lire di più.

Sui vapori italiani una tonnellata di ferro in barre da Napoli a Palermo paga 25 lire, men-

tre da Liverpool a Palermo ne paga 22; e così via via, potrei moltiplicare gli esempi.

Ora io domando che cosa abbia valso che lo Stato durante sei anni, sia stato l'arbitro assoluto delle nostre tariffe e del nostro esercizio ferroviario, per arrivare a questo risultato che oggi ancora noi dobbiamo avere dei veri diritti differenziali? Questi diritti differenziali sono stati stabiliti in altri tempi da società forestiere, che difendevano interessi forestieri.

Io ho già parlato una volta, (e lo ripeto ancora perchè mi pare un argomento di qualche importanza) per chiedere all'onorevole Baccarini, allora Ministro dei lavori pubblici, che venisse riformata la tariffa sui carboni.

In questi giorni, leggendo la splendida relazione dell'onorevole Luzzatti, ho visto tante volte citati i carboni della Saar, come un giovamento che arrecano all'industria nazionale. Ma sa l'onorevole Luzzatti perchè questi carboni costino meno dei carboni inglesi, condotti, per esempio, a Milano od in un altro dei centri principali della Lombardia e dell'alta Italia? Costano meno, perchè la compagnia del Gottardo, seguendo, secondo me, quell'indirizzo economico del gran cancelliere dell'impero, del quale ho parlato testè, ha fatto, per potere esportare i carboni di produzione tedesca del bacino della Saar, una tariffa perdente, una tariffa minore di due centesimi e tre ottavi per tonnellata-chilometro.

Sanno, o signori, che cosa paghino i carboni inglesi da Genova a Milano? Pagano 7 centesimi per tonnellata-chilometro!

Ora, io non domando che noi facciamo tariffe perdenti, ma sarebbe bene che, sopra una materia prima, primissima, di qualunque industria, si facesse una tariffa che bastasse a remunerare soltanto la spesa di trasporto.

Ora è molto difficile, in questioni di tariffa ferroviaria, il dire fin dove arrivi il costo, fin dove arrivi la spesa generale; è molto difficile fare un conto esatto delle spese di amministrazione e della spesa di rimonta del materiale, che aggrava sopra ciascun trasporto; ma l'opinione dei tecnici più competenti si accorda nel dire, che il trasporto del carbone fossile, a 4 centesimi per tonnellata-chilometro, è largamente remuneratore.

Ora, quando le ferrovie dell'Alta Italia accettassero questa tariffa di 4 centesimi per tonnellata-chilometro, il carbone inglese costerebbe immensamente meno di quello che costino i carboni tedeschi, i quali, tra parentesi, non credo convengano neanche a questo prezzo, perchè negli esperimenti fatti non si è tenuto conto del maggiore

spreco, nè del maggior consumo di materiale, contenendo essi molto zolfo.

Io, quindi, faccio voti perchè la proposta dell'onorevole Luzzatti e della Commissione per l'istituzione di una Commissione, la quale studi precisamente e maturamente la tariffa ferroviaria, venga adottata dalla Camera, perchè noi abbiamo oggi, persuadetevne, o signori, una vera tariffa differenziale al rovescio, fatta per aiutare l'importazione, e non per aiutare la produzione nazionale. Ma, prima di pensare ad esportare, noi pensiamo a riscattare il nostro mercato interno, a diventarno i veri padroni.

Una nazione come la nostra ha diritto di provvedere da se stessa ai propri bisogni; il lavoro nazionale deve bastare al consumo nazionale.

Esauriti tutti questi rimedi, ultimo rimedio, *suprema ratio*, sono per me le tariffe.

E, su tale questione, io devo fare dichiarazioni molto chiare. Io non sono mai stato protezionista, nè lo sono ancora. È uno dei pochi vanti a cui tengo; io sono sempre stato liberale in questioni economiche, come lo fui sempre in questioni politiche. Lo ripeto; io credo che questa nube di protezionismo, che passa sopra l'Europa cesserà, e ritornerà dopo a splendere il fulgido sole del libero scambio. Io credo che il compito nostro sia ora quello di far sì che, durante questo periodo, la nostra industria non si sommerga.

Io non chiederò mai tariffe le quali vengano a procurare a nessuna nostra industria qualche cosa più delle condizioni essenziali alla sua esistenza, ma credo necessario pensarvi molto, ma molto, prima di negare queste condizioni essenziali ad alcune industrie che hanno vissuto, e che vivranno ancora.

Gli onorevoli Plebano e Branca si sono scagliati molto vivamente contro la proposta della Commissione per una nuova inchiesta industriale, e per l'istituzione di un osservatorio economico. Ora, io credo di dover difendere queste proposte, perchè, devo dirlo con molta franchezza, il Governo finora non ha, a mio modo di vedere, adempiuto colla dovuta diligenza, colla dovuta cura, colla competenza necessaria a questo compito, che io ho detto fin da principio del mio discorso essere quello più preciso del Governo in tale questione.

La tariffa generale è stata già ieri severamente giudicata da altri, e tutti si accordano nell'ammettere che debba subire una revisione larga e dettagliata. Il trattato di commercio colla Francia fu concluso in condizioni assai infelici. Evidentemente mancavano al Governo i dati necessari

per giudicare esattamente il valore delle concessioni che dava e di quelle che riceveva.

Quando, nel 1881, venne concluso il trattato di commercio colla Francia, (trattato che più tardi fu sottoposto all'approvazione della Camera) io mi ricordo che a Milano era stata accolta con grande soddisfazione la nomina di una Commissione reale fatta dal ministro d'agricoltura e commercio onorevole Berti, Commissione la quale doveva studiare tutti i risultati dell'Esposizione nazionale di Milano e dedurre da questi studi tutte le norme per l'indirizzo economico del paese e per provvedimenti che il Governo avrebbe poi dovuto prendere nell'interesse dell'industria nazionale. Or bene, allora vi fu un gruppo d'industriali milanesi, ragguardevoli per la loro capacità riconosciuta e per l'entità della loro industria, i quali chiesero una cosa che pareva ovvio concedere, non essendo ancora stati stretti i negoziati colla Francia. Essi domandavano che venisse soprasseduto di qualche settimana a questi negoziati, affinché la Commissione reale, nominata con tanta solennità e pompa, potesse essere informata delle condizioni dell'industria lombarda ed italiana in genere, e potessero poi i negozianti del trattato tenerne conto nei loro negoziati.

L'onorevole ministro Berti allora promise e scrisse, salvo errore, che la Commissione reale sarebbe arrivata perfettamente in tempo a far conoscere l'esito delle sue indagini, prima che le trattative venissero concluse; ma ventiquattro ore dopo, il trattato era già stipulato a Parigi.

Si direbbe quasi che negozianti e ministro temessero che la conoscenza di dati nuovi potesse rendere più difficile quel cumulo di transazioni reciproche, o poco reciproche, che erano state già ventilate e quasi ammesse in precedenza.

Ed io capisco come considerazioni politiche di alta importanza potessero influire su questa pronta, o troppo pronta, decisione. Ma noi, oggi, abbiamo dinanzi il trattato colla Svizzera; qui almeno non vi saranno a temere le freddezze diplomatiche. Ebbene, questo trattato colla Svizzera è tale, che io dovrò, fra pochi giorni, annoiare la Camera per combatterlo vivissimamente. Nella relazione dell'onorevole Luzzatti, e, prima ancora, in quella presentata dal Governo, a più riprese viene addotto il contrabbando come un nemico che non c'è altro modo di vincere, se non abolendo o riducendo i dazi, anche a costo di rovinare le industrie; e poi si è approvato il trattato colla Svizzera, e non si è nemmeno ottenuto da essa il cartello doganale! Non un atto che pubblicamente sconfessi questa violazione dei

rapporti e della moralità internazionale! E voi venite ad imporre ad una larga zona del nostro paese un regime doganale fiscale, che è peggiore dello stato di assedio, e che v'impedirà domani di far circolare liberamente quattro libbre d'alcool o di zucchero: e quando negoziate il trattato di commercio colla Svizzera, non vi preoccupate di poterne nemmeno ottenere la cooperazione morale nella repressione di questo fatto, che fa onta alla civiltà moderna!

Quindi, di fronte a questo passato, come possiamo noi esser sicuri che il Governo adempirà per l'avvenire, meglio che per il passato, a questo compito? Io vedo che il Governo, pur troppo, in queste questioni, è abituato ad un punto di vista eccessivamente fiscale, che esso giudica le questioni economiche unicamente dal lato dell'interesse del fisco; epperò io applaudo immensamente all'istituzione di un osservatorio economico, ed alla proposta di una Commissione per una nuova inchiesta e ne spiego le ragioni. Cercherò di essere più breve che posso, invocando la vostra indulgenza.

L'inchiesta industriale, che fu fatta, come ben disse l'onorevole Branca, con grande pompa e con grande apparato, è stata come il primo inventario del nostro materiale industriale, e quindi è il momento di ritornarci sopra. Io mi associo all'onorevole Branca, augurando che la Commissione per questa nuova inchiesta sia ristretta di numero, non sia circondata da nessun apparato, corrisponda anche per iscritto con gli industriali, senza muoversi da Roma, e raccolga qui tutti i materiali a lei necessari.

È un lavoro accurato quello che deve fare; deve ricamare sull'orditura che la prima inchiesta le ha preparato. Ora, quantomeno sarà l'apparato, tanto maggiore sarà l'esattezza delle deposizioni che i vari industriali manderanno alla Commissione; quanto minore sarà l'apparato, tanto maggiore sarà la fiducia con cui gli industriali le esporranno i fatti loro; finalmente, quanto meno numerosa sarà questa Commissione, tanto più accuratamente ne farà l'esame, e tanta maggiore energia avrà nello scegliere il grano dal lollio, separando il buono dal cattivo, e vagliando giustamente le deposizioni che verranno fatte dagli industriali.

Quanto poi all'osservatorio economico, o signori, la Francia, questo paese che noi dobbiamo avere come modello nelle nostre discipline economiche, lo possiede già da molto tempo; io credo che lo si chiami *bureau de l'art et de l'industrie*; è certo che tutti gli industriali francesi sono assistiti continuamente dal Governo nei loro dubbi e nei loro timori;

tutti gli industriali francesi corrispondono continuamente con questo ufficio che è destinato a raccogliere, ad ammassare i dati, ad accumulare le cognizioni, corrispondono anche a costo di mandare notizie che non hanno valore, delle pretese completamente infondate, ma poi da questo cumulo di notizie, di dati, di corrispondenza continua coi vari industriali del paese ne viene che, quando la Francia va a negoziare un trattato di commercio, sa perfettamente quello che dà e quello che riceve.

Infatti, i negozianti francesi, nel 1881, si trovavano di fronte ai nostri in una condizione affatto privilegiata perchè sapevano quello che perdevano e quello che acquistavano; e negoziavano con negozianti che non potevano giudicare le loro concessioni ed il loro guadagno.

Ora, o signori, noi ci troviamo in un periodo, nel quale, ancora per quattro anni, le voci principali delle nostre tariffe sono vincolate; ma al 31 dicembre 1887 noi ci troviamo perfettamente liberi, non abbiamo nessun vincolo nel nostro sistema economico; ora è necessario che per quel giorno voi abbiate accumulato tutti i dati, per conoscere lo stato preciso delle cose, per far sì che la nostra tariffa corrisponda alle esigenze ed ai bisogni delle industrie del nostro paese, e nello stesso tempo non aggravi più del bisogno, nè imponga ai consumatori maggiori sacrifici di quelli che è necessario loro imporre.

Ma io credo che da questa enunciazione di fatti diversi dobbiamo dedurre un pensiero confortevole, ed una grande ammirazione pel paese nostro, che ha saputo tener testa a tutti questi errori, di cui non do colpa a nessuno, ma che però furono gravissimi.

Ed è mirabile che il paese, malgrado questo, si sia sviluppato, che esso non si sia accasciato sotto questo abbandono, ma abbia invece rivelato una forza di produzione ammirabile.

Rispondo poi chiaramente all'onorevole Plebano il quale disse ieri che in Italia si ama il *dolce far niente*, essere invece il nostro un paese modello, il quale non domanda che di lavorare; esso è modello anche in questo, che molte delle questioni dolorose per le nazioni vicine e specialmente per gli altri paesi latini, da noi sono questioni tranquille, e si dibattono senza ricorrere a troppo acri lotte.

È stato detto ieri, che noi, industriali, professiamo idee troppo protezioniste. Ora io non ho alcun diritto di parlare in nome degli industriali; però ho passato una buona parte della mia vita in mezzo alle industrie, ed è forse quello il periodo della mia vita di cui serberò più grato il ricordo; quindi

gli industriali li conosco e credo di poter manifestare in gran parte quali siano i loro pensieri.

E vi dirò, o signori, che non credo punto giustificate le accuse ieri lanciate circa le grandi esigenze degli industriali, quasi che pretendessero di assicurarsi lauti benefici a danno dei consumatori.

Noi questo non vogliamo, o signori; nè ci converrebbe nemmeno di volerlo, perchè noi, (dico noi *industriali*) non aspiriamo ancora ad esportazioni che forse ci sarebbero col tempo facilitate ove il nostro paese entrasse nell'ordine d'idee che ho esposto più sopra, e che sono i concetti del principe di Bismarck. Noi desideriamo solamente di emancipare il mercato italiano dai fornitori esteri; ma per raggiungere questo risultato non ci abbisognano tariffe proibitive; e, d'altronde, noi conosciamo troppo il vincolo, ormai indissolubile, tra consumatori e produttori, per domandare tariffe che, creando la rovina degli uni, non possano essere il vantaggio degli altri. Consumatori e produttori siamo solidali, e colui che si attentasse a segnare una linea precisa ed assoluta di demarcazione tra consumo e produzione, farebbe opera vana.

Noi vogliamo tariffe miti, perchè desideriamo il contatto della concorrenza forestiera, che è per noi la fonte inesauribile e continua dei nostri progressi industriali. Un'industria che non sentisse il bisogno di progredire sarebbe un'industria condannata a morire; ma noi chiediamo in pari tempo che l'urto di questa concorrenza sia attutito nei primi istanti della nostra vita industriale, poichè l'industria che nasce ha bisogno di essere sorretta tale quale come il bambino ha bisogno di chi lo aiuti per avvezzarsi a camminare.

Noi chiediamo tariffe ben fatte perchè siano applicabili; noi non vogliamo più che i nostri negozianti di trattati di commercio si trovino nella necessità assoluta di concludere questi trattati, anche quando li riconoscano cattivi, perchè temono che il paese, cadendo sotto il regime della tariffa generale, ne risenta uno sconvolgimento nelle condizioni economiche.

E nessuno potrà negarmi che chi si accinge a negoziare un trattato di commercio avendo l'obbligo e la necessità di concluderlo, si trova per forza in condizioni disparate coi negozianti forestieri.

Siamo stati accusati ieri dall'onorevole Plebano di egoismo e d'ignoranza, perchè (egli ha detto) noi vogliamo, a carico dei consumatori, avere i benefici assicurati. Ma no, onorevole Plebano; ho già detto e ripeto che noi ci contentiamo di vi-



vere, che ci contentiamo di superare questo periodo in cui idee economiche per noi minacciose prevalgono nei paesi produttori più forti d'Europa, il giorno in cui la lotta economica cesserà e le succederanno la pace e la fratellanza, allora saremo noi i primi ad applaudire al libero scambio; oggi crediamo d'avere diritto d'esser difesi.

L'onorevole Plebano, ci accusa d'ignoranza, dicendo che gli industriali sono tutti discordi fra loro, che ciascuno non pensa che a sè, che nessuno sa innalzarsi più alto della industria sua; ora io credo che nemmeno questa accusa sia da noi meritata. Noi non disprezziamo punto la scienza, e sebbene non sia proprio della vita industriale l'entrare nelle profonde elucubrazioni, nè sviscerare i problemi economici, io credo però di poter dire che molti, ma molti, di noi portano amore alla scienza, la coltivano con passione, allargano con severi studi economici l'orizzonte della loro coltura. Noi rispettiamo gli economisti insigni e ne riconosciamo l'autorità; ma chiediamo loro che talvolta discendano dall'olimpio dei loro studi sereni ed entrino nella pratica delle cose, si mettano a contatto colla difficoltà della lotta quotidiana, apprendano nel fatto a misurare queste difficoltà, e ne tengano poi conto nei loro giudizi più o meno severi, nelle loro decisioni che tante volte sono vitali per le industrie del paese.

Ed è per me un merito grande quello dell'onorevole Luzzatti, il quale essendo il principe in queste questioni doganali, non disdegna mai di entrare nell'importante stabilimento del grande industriale, come nella modesta officina del piccolo produttore, per attingervi ogni giorno dati nuovi, e per modificare ogni giorno, se occorre, le sue decisioni in questioni speciali.

Io non saprei trovare parole sufficienti per encomiare l'onorevole Luzzatti per questa sua condotta; perchè io credo che coloro, i quali si restringono nella cerchia di formule viete e di teoremi assentiti *a priori*, e da questi deducono i fatti non come sono, ma come vorrebbero che fossero, sono rimasti al 1848 della scienza economica, se per tale s'intende quella che, discendendo a terra dal limpido azzurro del cielo deve condurre i de-

stini economici dei popoli e guidarli alla felicità ed alla grandezza.

Detto ciò, onorevoli colleghi, io dovrei entrare nell'esame di alcuni dettagli del disegno di legge.

*Voci.* A domani! a domani!

**Prinetti.** Pregherci il signor presidente, poichè mi sento molto stanco, di permettermi di continuare domani il mio discorso.

**Presidente.** È malato?

**Prinetti.** Sì.

**Presidente.** Essendo l'onorevole Prinetti malato, (*Ilarità*) proseguirà il suo discorso domani.

Domani alle due seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 6 20

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

1° Verificazione dei poteri.

2° Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma della tariffa doganale. (24) (*urgenza*)

3° Svolgimento di interrogazioni dirette ai ministri delle finanze, della marineria, di agricoltura e commercio dal deputato Solimbergo, dal deputato Berio e altri.

4° Accertamento del numero dei deputati impiegati. (XIII)

5° Modificazione della legge sull'amministrazione e contabilità generale dello Stato. (55) (*urgenza*)

6° Stato degli impiegati civili. (68) (*urgenza*)

7° Disposizioni relative ai certificati ipotecari. (88)

8° Provvedimenti pei danneggiati politici delle provincie napoletane e siciliane. (4) (*urgenza*)

9° Relazione di petizioni.

Prof. AVV. LUIGI RAVANI  
*Capo dell'ufficio di revisione.*

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei Deputati  
(Stabilimenti del Fibreno).

